ANARCHISMO

numero sessantotto ● il sottofondo e le nuances ● cosa c'è dentro le teste rapate ● immigrazione controllata ● qualche riflessione sull'ultima guerra ● abolizione della società ● la pietrificazione del pensiero ● consigli agli affabulatori ● cyberpunk e tecnologia

Periodico bimestrale - Anno XVIII - n. 68 - Aprile 1992 - Spedizione in abb. post. - Gruppo IV - 70% - Lire 3.000

ANARCHISMO

Bimestrale
Anno XVIII - n. 68, 1992 - Lire 3.000
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 20.000
Estero il doppio - Sostenitore da L. 50.000 in su
Promotore L. 100.000 - Una copia L. 3.000 - Estero L. 6.000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero
Conto Corrente Postale n. 13116959
Per acquisti superiori a 5 copie destinati alla
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina
Registr. Trib. di Catania n. 434 del 14 gennaio 1975

sommario

Il sottofondo e le nuances

È finito il tempo delle grossolanità. O, se si preferisce, delle certezze superficiali. Bisogna ammettere che sia pure con circospezione anche noi ci siamo fidati dell'ineluttabile oggettività del dato di fatto, aspettandoci quei risultati chiarificatori che esso sembrava promettere. L'insistente sollecitazione al chiarimento analitico, quindi logico e metodologico, non ci ha mai posto e non ci pone al riparo delle illusioni quantitative, e in questo senso un giorno dovremo fare ammenda fino in fondo, indicando i limiti che qui ci limitiamo a presupporre.

L'infinita potenza di quello che accade si è afflosciata nella gestione massificata dei dati di fatto, nella democratizzazione delle apparenze. Continuare a riempirsi di lunghe descrizioni di specifiche esperienze, concordanze lontane riportate alla luce con sigle e moduli produttivi bene in vista, non denuncia più la nostra riconosciuta abilità investigativa, riflette soltanto la stupidaggine di chi non si accorge di essere stato spinto fino in fondo al vicolo cieco. Strappare l'informazione per comunicarla, allo scopo di potere approntare gli strumenti idonei all'attacco, potrebbe diventare l'ultima frontiera della mistificazione, il nuovo contributo al *sottofondo* che ci circonda col suo contatto gelatinoso e dove viviamo immersi senza accorgercene.

Approntando documentazioni giochiamo il gioco degli altri, in quanto nessun passaggio all'azione è pensabile partendo esclusivamente dalla potenza conoscitiva. La sfera del conoscere non è propedeutica all'etica dell'agire se non come possibilità aperta. Con ciò non voglio affermare che la sfera trasformativa, tipica dell'azione, sia svincolata dai condizionamenti dell'ignoranza e dai limiti strumentali. Solo che all'aumento, sotto molti aspetti ineluttabile, della conoscenza non corrisponde un automatico aumento dell'azione. Le possibilità della ragione, come elementi, facoltà e contenuto del conoscere, dilagano in distinzioni e analisi che solo apparentemente traboccano in un reale accesso all'azione.

Una realtà dominata dal meccanismo progressivo dell'avvenire che si realizza comunque nella storia, grazie a processi più o meno meccanici o dialettici, insomma una realtà dove il futuro è necessariamente migliore del presente perché riassume e conclude tutti i processi di miglioramento che si sviluppano nei meccanismi sociali e vitali, rende logica la cieca corsa all'accumulazione dei dati, in vista di una loro futura utilizzazione. E così, la stringente logica dell'evidenza, con la nostra involontaria complicità, produce quegli occultamenti che ormai sono usciti del tutto dalle scatole delle sorprese.

Una realtà più disincantata, la quale non crede più ai meccanismi oggettivi che lavorano al posto della volontà degli individui, preparando all'insaputa di questi ultimi l'avvento di tempi migliori, non può ipotizzare il futuro come coacervo di tutti i movimenti progressivi del presente, non può garantire un possibile utilizzo in senso positivo di questi ultimi.

Sfuma così il compito della critica, salvo a considerare possibile una critica radicalmente *negativa*, quella cioè capace di giustiziare anche i dati di fatto e non di farne prezioso serbatoio per tempi più fortunati. In questo modo, uscendo dai contenuti essenziali del conoscere, considerati fondamento comune col nemico ma differentemente utilizzabili, questi non scompaiono ma vengono sottratti al potere conservativo della ragione, costituendosi soltanto come potenza di eventuali possibilità, non come fatto ormai cristallizzato.

La ragione vestendo i panni della critica ci ha illuso sulle sue reali facoltà conoscitive, procurando per riflesso un'illusione anche sulla possibilità stessa del processo conoscitivo, presentato propagandisticamente come salvaguardia di quanto

"Cosa vuol dire vivere la vita?", Anarchismo 60, pp. 1-11.

"Aspetti soggettivi dell'attività pratico critica", Anarchismo 66, pp. 29-39.

"Teoria e azione", Pantagruel 1, pp. 5-36.

"La scienza e la rivoluzione sociale", Pantagruel 2, pp. 3-37.

di già conquistato, cioè dei valori positivi del mondo illuminato e progressista. Solo che in questo mondo non si può risolvere compiutamente l'infinito e continuo trasformarsi della realtà, la totalità del reale che l'azione riesce effettivamente ad attingere nel momento in cui mette in gioco completamente l'individuo, senza residui e senza conti in banca. Il decidersi per l'azione, interrompendo il vano sproloquio delle attese del momento più idoneo, pone la propria esistenza nell'ambito del vissuto reale, rompendo l'accerchiamento di quelle potenzialità che mai si realizzano del tutto, e che illudono sulla consistenza della realtà che ci circonda.

In epoche fondate sulla speranza di movimenti oggettivi, meccanicamente assecondati dalla storia, il sapere pretendeva di pervenire alla definitiva rappresentazione dell'esistente. Si trattava soltanto di svelare quest'ultimo liberandolo dagli imbrogli del dominio. Con ciò si cercava, qualche volta inconsciamente, di nascondere il concetto riduttivo che stava sotto, la riduzione del sapere alla strumentalità del conoscere, alla funzione negativa dell'accumulo sacralizzato nella esclusiva, e quindi insufficiente, positività del processo. Ma, come ora abbiamo compreso con maggiore approssimazione, non è possibile nessun utilizzo del conoscere staccato dall'impegno dell'atto conoscitivo reale, del movimento dell'agire, delle cose che si fanno e non soltanto si pensano come progetto o si desiderano come speranza. Se vogliamo garantire il pensato, in quanto patrimonio, lo dobbiamo escludere dall'azione che lo mette in gioco e può anche distruggerlo, ma se lo escludiamo lo cancelliamo come fisso in se stesso, come non utilizzabile, come semplice placebo idoneo a placare soltanto i nostri timori.

La dilagante gestione democratica del potere mette in grande evidenza la funzione consolatoria e partecipativa del dato di fatto, pervenendo a dettare le condizioni in base alle quali la conoscenza si regge e, a sua volta, regge il meccanismo che la garantisce e conserva, proteggendola e fondandola. Qui, tutti i processi di svelamento cominciano a diventare interni alla coesistenza stessa delle parti strutturali che si contrappongono reciprocamente in un gioco sempre più raffinato e sottile, almeno fin quando non verranno dettati nuovi canoni di democraticità più solidi di quelli oggi a disposizione. Ciò fa capire meglio come non sia mai stato possibile afferrare a priori il movimento complessivo del potere, allo stesso modo di tutti gli altri movimenti di cui si compone la realtà, ma solo rappresentarlo a posteriori, in maniera approssimativa. Soltanto le illusioni del processo identificavano storicisticamente progetti e trame, programmazioni di medio e lungo termine.

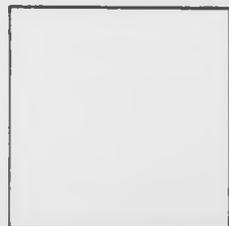
Questo problema, che sto qui delineando nell'intenzione di dar conto del *sottofondo* cui siamo immersi, inscindibile dall'altro solo apparentemente più ampio della comunicazione, non si racchiude nel presupposto dell'accumulo dei dati di fatto, ma si allarga alla funzione che il dato assolve all'interno di una struttura democratica del potere. Il segreto consiste nel consegnare il dato alla vacuità di fondo che lo banalizza, sottraendogli quel contenuto conflittuale che dentro certi limiti lo caratterizzava prima, in differenti gestioni del potere.

Reperimento del consenso e riduzione della funzione del dato di fatto, quindi della stessa conoscenza nel suo insieme, vanno di pari passo. Non nel senso di un progetto da realizzare, ma nel senso di un clima, di un'atmosfera complessiva formante l'aura che costantemente avvolge la produzione partecipativa, l'accettazione del dominio come espressione di consenso. Nella conoscenza resta quindi soltanto quello che la gestione complessiva democraticizzata identifica come possibilità, ma questa possibilità non ha prospetti conflittuali, almeno non nei termini in cui appariva chiaramente in passato. Si tratta di prospetti partecipativi, fondati spesso sulla tolleranza e sul rifiuto dell'impegno personale e diretto. Quello che la ragione prima affermava o negava, in un'articolazione di scontri e inganni, qualche volta anche di illusioni e imbrogli, adesso viene ricondotto alle regole del *sottofondo*, unicamente dirette ad assicurare la salda gestione della democrazia.

Chiamando il dato di fatto a parlare al posto nostro, ci rassicuravamo di fronte al

"Chiarimenti sul concetto di totalità", Pantagruel 2, pp. 79-96.

"Gli equivoci dell'anarchismo metodologico", Pantagruel 3, pp. 32-44.

"Ma cos'è l'immaginario?", Provocazione 3, p.6.

pericolo di sperderci, stringendoci addosso l'oggettività presunta di qualcosa che sistematicamente lo svolgersi della realtà s'incaricava poi di penalizzare. In questa maniera, i lunghi articoli, e i libri, pieni di notizie dettagliate, di misurazioni e fatti, gli interventi assembleari dove ognuno rendeva conto del proprio operare in un certo luogo, le esercitazioni minimaliste, tutto ciò era diretto a scansare il compito primario d'ogni individuo serio e attivo, cioè il ragionare sulla base delle proprie conoscenze ma anche il riflettere intorno alla misura di se stessi, di ciò di cui ci si sente capaci, senza nascondersi dietro il baluardo delle cifre e dei fatti, costruito apposta come rifugio e scappatoia.

Concluso il lavoro documentativo, spesso, ci si sentiva soddisfatti e si poteva tranquillamente tornare alla propria vita di tutti i giorni, al proprio lavoro in banca, all'insegnamento, ai minuti e miserabili desideri di carriera e di sicurezza. Lo si faceva con la coscienza pulita, tenendo d'occhio e sospettando del comportamento degli altri, di quei pochi che ai lavori e ai progetti non tornavano, ma sceglievano altro modo di coniugare premesse e conseguenze. E molti, e per molti anni, si sono chiesti cosa volessero questi ultimi, questa minoranza riottosa, quali progetti avanzassero. E se di quei progetti rivoluzionari si potesse ancora una volta parlare in modo da sommergerli sotto una coltre di dati, e di chiacchiere, perché così facendo perdessero la loro spinta attiva, trasformandosi in esercitazioni dell'attesa.

Il *sottofondo* attuale rivaluta questa tecnica, chiede che tutti si discuta, tutti, nessuno escluso, anche gli anarchici. Si è capito che l'ideale non nascondeva grandi pericoli, una volta calato nella semplice fattività del quotidiano. Bastava disossarlo lentamente, lasciando che tutti lo riducessero a semplice fantasma. Il fantasma della chiacchiera dilaga dappertutto. Non esistono più quegli incidenti che prima potevano mettere in difficoltà il meccanismo di organizzazione e controllo. L'avvenuta era del consenso permette il riciclaggio di qualsiasi incidente, purché quest'ultimo non rifiuti la condizione essenziale, cioè quella di essere diffuso come avvenimento, come accadimento spettacolare, come notizia e quindi comunicazione. Il *sottofondo* ha nientificato qualsiasi fondamento possibile, applicando il metodo della banalizzazione. Più un dato di fatto viene comunicato, più viene banalizzato, trasformato in semplice elemento della quotidianità. La comunicazione stacca il fatto dal suo significato, annullando l'idea che potrebbe fondarlo e quindi riproporlo in una sequenza di pericolosità insondabile. Ogni fatto appare quindi incondizionato, privo di elementi caratterizzanti. La sua stessa corrispondenza interna con un sistema conoscitivo capace di renderlo intellegibile, è retta da regole interpretative che hanno il compito di catalogare e basta, escludendo qualsiasi lavoro del pensiero.

Il meramente esistente riempie in questo modo il mondo della quotidianità, si accumula nella ripetizione di fatti consueti che solo l'abitudine ci permette di cogliere, privi come sono di qualsiasi traccia propositiva. Nessuna critica, ripeto, può sondare questa profondità dell'assenza, salvo a rimettere tutto in gioco, non solo il fatto, ma tutto il meccanismo che lo produce e giustifica. Il *sottofondo* in cui viviamo è caratterizzato da questa produzione di fatti, da questa catalogazione uniformizzante. Nessuna meraviglia, nessuna sorpresa può venire tollerata fino in fondo. Ogni novità diventa tale proprio per lo scarto omologativo che propone, cioè in quanto capace di allargare il campo dell'accumulo, di rafforzarlo. Ogni azione, a questo punto, all'interno del gioco delle parti, si riduce a silenzio puro. Pensare il diverso è qui una ulteriore produzione uniformizzante, metodo delle attese di cui conosciamo precursori e teorici. Agire diversamente è tutt'altro problema. Spezzando l'accerchiamento si disturba il *sottofondo*, l'unità dell'ascolto quotidiano, producendo una disarmonia che tutti hanno interesse a codificare al più presto. Si tratta di una questione di tempi.

Non soltanto. Molta parte dell'azione, in primo luogo i motivi etici dell'attacco, non può essere agevolmente ricondotta all'uniformità del dato di fatto. Almeno non in tempi brevi. L'estremamente *altro* rispetto alle condizioni sistematiche imposte dal *sottofondo*, non è facile a realizzarsi. Ci sono sempre elementi di raccordo, di ri-

"Il fantasma politico", Provocazione 6, p. 8.

"Ma di quale storia parliamo?", Provocazione 8, p. 6.

"La frattura morale", Provocazione 8, p. 6.

"Prevalenza della pratica?", Provocazione 13, p. 8.

"Gioco", Provocazione 17, pp. 1-2.

"Ma quale soluzione politica?", Provocazione 17, p. 6.

tardo, di incertezza, che presuppongono possibili recuperi, letture comprensibili, desideri di essere capiti, comunicazioni e comunicati. Questi elementi, se si riflette un poco, sono simili a quelli che provengono dal bisogno che avvertiamo di consegnare l'azione all'intelligibilità comune, quanto più estesa possibile. Così facendo, la condanniamo fin dai suoi primi passi all'autorità esterna del quotidiano, al filtro dei dati di fatto di cui ci siamo impossessati, senza vedere che spesso questi dati si sono in definitiva impossessati di noi.

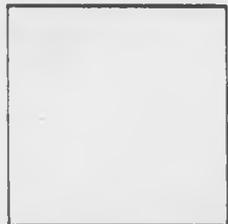
Volendo spezzare le condizioni del *sottofondo* dobbiamo andare in cerca di una diversa comprensibilità, fatta per noi, decifrabile a costo della nostra possibilità di sopravvivenza, non consegnataci come dono comune che nel sottofondo s'illude di superare l'incondizionata incomprensibilità. Così, l'esperienza attiva, nella trasformazione del di già dato, va incontro ad una nuova meraviglia, alla scoperta stupefacente dell'esistenza di qualcosa al di là del semplicemente esistente. L'inizio di un'avventura è sempre carico di dubbi. Di fronte all'abisso non c'è nulla di determinato, nulla che venga posto prima dell'effettiva possibilità di andare oltre, fuori di ogni territorio contrassegnato dai vincoli della ripetitività fissati nell'area comune del *sottofondo*.

Solo a queste condizioni negative, il patrimonio conoscitivo diventa parte di quel precedente di cui l'azione ha bisogno. Non agiamo per capire quello che di già sappiamo, o ci illudiamo di sapere. Agiamo soltanto per trasformare la realtà. Se ci limitassimo a ricostruire, quindi a modificare nel fatto e nel dato relativo le condizioni dell'esistenza e la quotidianità raccolta nell'accumulo, non arriveremmo a nessuna azione capace di trasformare il mondo. Resteremmo prigionieri di quel fare su cui la ragione estrinseca il proprio cieco dominio.

Ma com'è possibile arrivare all'azione distanziandosi dalle regole ordinative che la ragione ha identificato nei dati di fatto, negli avvenimenti che ritmano la realtà? Com'è possibile distinguere un orientamento nell'ambito uniformato del *sottofondo*, senza abbandonarsi all'unica soluzione che sembra essere a portata di mano, cioè al rifiuto di ogni validità della conoscenza? In fondo, il convincimento non può mai separarsi del tutto dalla decisione attiva, e non può restare alloggiato a lungo nell'intuizione balenante delle chiarezze mal riposte.

L'archivio delle certezze ideologiche è ormai sfiorito senza rimedio. Si è così capito che l'impatto della totalità non poteva concludersi qui, nelle cose da fare, nelle determinazioni parziali, come somma e quindi accostamento di determinazioni differenti, ma andava cercato in un'altra diversità non garantita, che in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo poteva andare perduta, irrimediabilmente. Capito ciò, si è conclusa l'epoca delle forzature, dei grandi blocchi di pensiero, di quei movimenti che manifestavano determinazioni confezionate in serie, meccanismi e deduzioni analitiche. Nel chiuso mondo delle certezze in ogni caso non accadeva nulla. Ogni avvenimento veniva soltanto registrato e quindi consegnato ai segreti consolatori dell'accumulo. Da qui, sotto veste riproduttiva, nel suo significato globale, come momento ideologico complessivo, concorreva alla formazione della realtà, ripresa e consumo produttivo.

Adesso è questione di *nuances*, questione di sfumature. I piccoli momenti riflessivi, quelli che l'individuo vive nell'accorato bisogno della libertà, nel discorso con se stesso, quando non ha più qualcosa dietro cui nascondersi, questi momenti aprono alla possibilità d'un esistere diverso, sono essi stessi aspetti della diversità, per quanto quasi sempre vengano sprecati nell'incomprensione e nella paura. Contro, ma non in contrapposizione, questi momenti fronteggiano il *sottofondo*, ricavandone alcune caratteristiche ed altre diluendone, progettando una possibile libertà, incidendo la scorza di quell'esistere necessario che sembrava inattaccabile.

Non un uso dell'immemorabile necessità dell'esistere, per come la costruisce e modifica continuamente il *sottofondo* in cui siamo immersi, ma una continua avventura verso l'accidentalità della vita, l'essere qui, in questo momento, che si protende

verso altri momenti, rifiutando tutto quello che di definito comporta l'esistenza in termini di considerazione sociale. Mettere in pratica la possibile apertura alla libertà dell'azione, significa esprimere fino in fondo il condizionamento dell'immemorabile necessità dell'esistere, anche nei dettagli che di solito accettiamo come elementi positivi, dati di fatto senza i quali perderemmo perfino la memoria di noi stessi. Occorre veramente abbandonare ogni cosa nell'azione, anche il dato di fatto, perché si possa trovare un fondamento effettivo, e non fittizio, all'azione stessa. La pura accidentalità diventa ricostruzione possibile, applicazione del segno metodologico, solo se il *sottofondo* che tutto tende a ridurre a cifra e a codice, possa essere spazzato via senza preoccupazioni e senza rimorsi.

L'esperienza trasformativa, come si realizza nell'azione, si pone al di là di ogni possibile conoscenza preventiva, tecnica o semplicemente fantastica, immaginativa, coincidendo con l'accidentale accadimento, con l'avventura che non può essere disturbata dai preparativi e dai limiti imposti da faccende strumentali e da cautele tecniche. La conoscenza ridiventa plausibile e quindi viva e utilizzabile, solo dopo l'inizio del moto attivo per come si realizza nella trasformazione. È quindi la precarietà accidentale che pone la chiarezza all'interno della conoscenza, non al contrario. La monolitica garanzia meccanica non ha mai prodotto altro che il consenso e la paura.

Nessun fondamento rigorosamente razionale è possibile per l'azione. Tutti gli aspetti cosiddetti pratici, come pure gli elementi analitici diretti a cogliere l'obiettivo e a valutare le conseguenze sono significativi solo a seguito del movimento trasformativo stesso. Prima non producono che effetti ritardanti e giustificazioni più o meno camuffate. Nell'azione ci ritiriamo nella possibilità di noi stessi, ci condensiamo nel nostro esistere che si apre all'avvenimento imponderabile, all'ipotesi, alla estrema semplicità puntiforme della trasformazione di quanto ci circonda, e quindi di noi stessi. La totale certezza della conoscenza, territorio del posseduto che continuamente si autoidentifica circoscrivendosi, rinuncia per definizione alla pratica marginale della possibilità, in cui occorre pensare a se stessi come ipotesi e non come insieme di garanzie. Così facendo si annulla ogni significato umano della libertà. Pretendendo di consegnarla tutta in una volta alla garanzia della storia, che comunque la realizzerà, la si azzera.

Questo condensarsi in se stessi, nell'ambito dei movimenti specifici dell'azione, ha aspetti creativi che consentono di uscire dalla condizione tremenda del *sottofondo*, dove tutti i rumori tendono ad identificarsi nell'unico significato consentito, quel rumore di fondo che genera il consenso. La conoscenza recupera così il suo aspetto creativo, venendo messa in gioco, gioca un ruolo diverso, meritando quell'attenzione che l'aveva resa prima possibile e poi solidificata. L'uomo smette di sprecare la propria vita in un disimpegno o in un impegno allo stesso modo privi di significato. Ritrova una strada. Adesso i risultati cominciano ad arrivare. La vita esce dall'esistenza assoluta, immemorabile, per diventare capace di esprimersi, di attingere ad un altro genere di comunicazione. Ma tutto ciò non ha vera e propria garanzia. Gli effetti trasformativi dell'azione possono cessare in qualsiasi momento e la realtà tornare a nascondersi. Quello che è chiaro ridiventerebbe allora oscuro, e la tenebra verrebbe spacciata per luce. L'azione è la conoscenza che diviene manifesta. Al contrario, la conoscenza possessiva, il patrimonio del conoscere considerato come elemento positivo inattaccabile, consegnato al meccanismo e alle sorti della storia, si blocca nell'esistenza assoluta della verità, la quale si rivela in definitiva come dissoluzione di ogni reale, e possibile, fondamento.

Intendere tutta la ricchezza delle *nuances* non è facile, proprio perché ci si fa prendere dal fascino dell'accadimento imprevedibile in tutti i suoi aspetti, dall'improvvisa caduta del *sottofondo*. Uscendo allo scoperto intervengono momenti di una nuova e differente sicurezza, una condizione che si riassume nell'attimo stesso in cui si agisce, in cui gli aspetti creativi e trasformativi vengono alla luce. Ma oc-

corre individuare queste *nuances*, se non si vuole ridurre tutto all'esperienza estetica, espressione poco significativa dell'azione per quanto non assente del tutto. La conoscenza, la lunga fatica intorno ai dati di fatto, ridiventa vera concretezza creatrice, unione di pensiero ed azione, di teoria e prassi. La verità getta una luce differente sul fatto, sciogliendo l'immediatezza dell'accadimento che prima si limitava a congelare tutto nell'accumulo dell'informazione e nella sua gestione ai fini del consenso.

La verità che viene fuori dall'azione è quindi del tutto diversa da quelle dorature verosimili che si manifestano nella semplice manipolazione dei fatti, gestibili dall'interno del *sottofondo* che continuamente ci accompagna e ci benedice. La luce di una certezza di tipo diverso mette in pericolo la stabilità di qualsiasi raccolta di certezze, proponendosi paradossalmente come ulteriore, e fondato, momento di certezza. L'incerta vicissitudine di questa prospettiva rende superflua ogni identificazione specifica, ogni tentativo di catalogare procedimenti e risultati. Nel momento stesso in cui il dato di fatto trova una sua inusitata rivalutazione, esso in quanto tale, cioè come momento della raccolta oggettiva di quanto accade, viene cancellato. La caduta di tutte le certezze, fa venire fuori una certezza indubitabile, un accordo con noi stessi, reso possibile dal fatto che nell'azione ci siamo personalmente messi in gioco.

Adesso è possibile vedere più chiaro all'interno dell'azione, osservare le singole *nuances* che si propongono e scompaiono, occasioni della vita che si trasformano in sconfinamenti progressivi. Conosciamo comprendendo sempre ulteriori elementi di realtà. Vi entriamo dentro proponendo sempre nuove esperienze, le quali producono novità. Queste creazioni sono identificazioni di tipo diverso che prendono in considerazione il lavoro fatto dalla conoscenza preventivamente, sottraendolo all'identità immemorabile del pensiero, così come veniva gestita nell'ambito del *sottofondo*. Ogni *nuance* è quindi un attentato alle richieste di consenso. Non semplice rifiuto o resistenza, ma attacco vero e proprio, più significativo e pericoloso, quanto più la sfumatura è diventata sottile e penetrante.

Il singolo pensiero adesso si presenta con sfumature del tutto ignote prima. La vita pulsa diversamente. Elementi di interdizione vengono scalzati e resi inservibili. Tutto un lavoro interno di precisazione etica trova sviluppi vastissimi. La singola azione non si racchiude quindi nell'ambito della sua specifica realizzazione, ma ricompone e scompone sempre in procedimenti differenti la complessa realtà dell'esistente sia dell'individuo che del mondo. La chiacchiera viene messa a tacere. Nel nuovo turbinio tace anche il *sottofondo*. Il silenzio s'impadronisce della conoscenza e la sollecita a produrre altri interventi trasformativi, e a non attardarsi sulle regole dell'antica staticità.

Ogni azione getta una serie di sfumature nuove nell'insieme della conoscenza. Tutti i dati di fatto vengono rimescolati. Nessuna lettura tardiva è più possibile se non con l'occhio che ormai si è aperto al mistero della gioia e stenta a ripetere i sentieri del passato. L'assenza di processi determinativi fa fermentare le possibilità squadernandole di fronte al futuro, di fronte all'intreccio impensabile di tutte le aperture, al numero impressionante delle combinazioni, Con grande chiarezza si comprende finalmente che non ci sono più chiarezze definitive. Ogni nuovo aspetto creativo è particolare indeducibile, dettaglio che non riesce più a ricomporre l'unità conoscitiva, semplice caso apportatore di nuove probabilità casuali. L'azione apre così le porte all'individuo, alle sue reali dimensioni di vita, non ad un ideale riflesso a forza nella volontà del singolo e qui cristallizzato attraverso l'educazione o il bisogno.

Alfredo M. Bonanno

Cosa c'è dentro le teste rapate?

Non molto, questo è vero. Le tesi dell'estrema destra attuale che si richiama al nazionalsocialismo in maniera dichiarata, più che essere confuse sono proprio inesistenti. Non per nulla esse si possono facilmente riassumere nei tre elementi del coraggio, della violenza e della lotta contro il diverso. Questa condizione di povertà individuale porta molti osservatori del fenomeno, per alcuni aspetti ricco di folclore, a concludere superficialmente per una pericolosità limitata, circoscritta appunto a qualche scontro di piazza e a qualche raid punitivo, tutto facilmente controllabile dalle forze repressive dello Stato.

Noi pensiamo che non si possano accettare analisi così affrettate e conclusioni così insufficienti. E ciò almeno per due ordini di motivi. Prima di tutto, il discorso sulla violenza e sul coraggio non è così semplice, come pure non lo è quello sul razzismo. Si tratta di argomenti che oggi più che in passato necessitano di approfondimenti decisivi. E poi c'è da segnalare un secondo ordine di motivi, quello dell'eredità reazionaria che è sempre dietro l'angolo e che gli organizzatori delle attuali teste vuote potrebbero recuperare agevolmente in un futuro più o meno prossimo.

Vediamo questi aspetti uno alla volta.

Il crollo delle certezze del passato si può riassumere nella sconfitta del modello di progresso lineare. Una visione reazionaria fabbricata in cucina vi sostituisce il modello del disastro lineare. L'improvvisazione è grossolana, ma dentro certi limiti funziona. Nell'attesa della catastrofe pochi eletti, coraggiosi e forti, si possono radunare in una tribù identificabile anche sulla base di contrassegni esteriori. Le prove di coraggio o l'esercizio della violenza servono qui a identificare i soci e a camuffare la reale paura collettiva di chi si aggrega ad un gruppo di teppisti solo per farsi coraggio e per cercare emozioni forti che da solo non saprebbe affrontare. Non è un caso che questi gruppi privilegino l'attacco improvviso a individui isolati o indifesi, declinando lo scontro quando le forze in campo appaiono pari.

Queste pratiche mimano il coraggio effettivo e la violenza liberatoria, cioè gli strumenti che l'oppresso trova per affrontare lo scontro con l'oppressore. D'altro canto, in un'epoca in cui le tradizioni culturali dell'Occidente stanno tramontando, e con loro quel liberalismo gestionario e centralizzato che le aveva rese possibili in tutte le varianti sociali ed economiche, la polverizzazione dei vecchi schemi di classe rende difficilmente individuabili il vero coraggio e la violenza da non condannare. Mancando un modello operativamente attivo, o essendosi quest'ultimo ridotto ai suoi minimi termini, assurge all'attenzione l'atteggiamento spavaldo e stupido di questi ragazzi dalle teste pelate.

Allo stesso modo, contro una pratica razzista e dichiarata, posta in atto da pochi imbecilli, non è possibile identificare una pratica internazionalista capace di indicare metodi e idee per un intervento a fianco delle lotte che si stanno conducendo in tutto il mondo. Anzi, l'unica cosa che viene fuori, come contrapposizione fittizia, è un antirazzismo ideologico, sostenuto a parole soltanto per differenziazione di partito o di bandiera, per pratica politica e per tradizione, quasi mai per convincimento. Antirazzismo che nella sostanza, osservando i mille aspetti della diversità che vanno dal colore della pelle al sesso, è razzismo esso stesso, solo a malapena coperto da una vernice democratica che vuole darsi il belletto d'una intelligenza che non possiede.

Ma il fascismo non è stato soltanto olio di ricino e manganello, come una superficiale analisi marxista ha voluto farci credere. E' stato anche analisi e appro-

"Barbie, difensore del 'mondo libero' ", Provocazione 6, p. 9.

fondimento culturale, sulla cui base si sono innestati malintesi e malumori di un'epoca di transizione, forse non tanto lontana da alcune caratteristiche di fondo che si possono leggere anche in quella presente. Se i crani rasati non hanno idee, quelle antiche idee reazionarie non sono del tutto morte e vengono utilizzate da altri schieramenti politici o guardate con una nascente, o ritrovata, simpatia da fasce consistenti di intellettuali, filosofi, economisti, uomini di pensiero e di governo. Questo considerevole pericolo non è tenuto da conto in tutti i suoi aspetti, anzi, al contrario, si ritiene di potere stare tranquilli perché questi ragazzi, così violenti, fondano le loro istanze su niente di concreto, su simboli e gagliardetti che ormai dicono poco. E invece il pericolo c'è.

D'altro canto, l'equivoco imposto e gestito dai marxisti, di una identificazione tra cultura e cultura di sinistra, aveva nei decenni passati eliminato dal territorio universitario la cultura dichiaratamente di destra e reso difficile il recupero di scrittori e filosofi come Nietzsche, Heidegger, Pound, Céline, Cioran e tanti altri. La pretesa di non considerare cultura l'insieme delle tesi di destra, pur nella difficile identificazione di tale identità politica, si andò poi allentando con il declinare dell'egemonia marxista nei luoghi della produzione culturale accademica. Considerando come cultura le analisi complessive di natura generale e metodologica, fino a pervenire alle ricerche specifiche e settoriali, non c'è motivo per accettare una simile discriminazione.

Quindi, dietro queste marginali manifestazioni di folclore e di reale stupidità, c'è un patrimonio culturale pronto ad agire che può alimentare forze tutt'altro che stupide e folcloristiche, forze capaci di trovare i giusti legami all'interno del sempre più frammentato schieramento politico attuale, specialmente in una situazione come quella italiana, per arrivare ad incidere sulle decisioni del potere. La paura di un presente incerto può spingere larghe fasce di esclusi verso sistemi di pensiero capaci di dare sicurezza e ordine, o almeno di prometterli. Non dimentichiamo che i grandi movimenti di destra del passato sono stati movimenti a larghissima base popolare. Al loro interno il consenso era reperito prima di tutto in forza dell'enorme impatto psicologico causato dalla paura della fame e del disordine sociale. Solo dopo interveniva la repressione organizzata e quasi sempre quest'ultima colpiva i riottosi e tutti coloro che cercavano altri modi per rispondere alle condizioni oggettivamente disastrose del sistema sociale.

Di più, la cultura di destra, dichiarata o strisciante, ha un contenuto fortemente unitario e coerente. Essa s'indirizza verso i principi di autorità, di ordine, di gerarchia, di subordinazione dell'individuo alla nazione, rivalutando i concetti di tradizione, di aristocrazia, di nobiltà. Singolarmente presi questi luoghi comuni possono far sorridere di sufficienza, ma nel loro insieme cementano un movimento di recupero che si pone in termini di omogeneità di fronte alla frammentazione e all'incertezza dei resti di quella che fu l'egemone cultura di sinistra. Il marxismo è andato in pensione, il liberalismo lo seguirà a ruota. La democrazia, come sistema di potere politico, abbisogna di nuovo fondamento teorico e organizzativo. Niente lascia prevedere che questo problema venga risolto in tempi brevi. I sanguinosi sussulti che disegnano un'incerta mappa in vaste zone del mondo, non sembrano indirizzati a risolversi nel segno della stabilità. Manca un coefficiente comune sufficientemente saldo, capace di indicare idee portanti in grado di promuovere la vera solidarietà fra gli esclusi, un reale internazionalismo, una risposta concreta ai tentativi maldestri di ristrutturazione e di reintegrazione del potere sulle profonde trasformazioni in corso.

La ragione ha svelato i suoi limiti organizzativi e le sue recondite intenzioni di dominio. Qualsiasi modello conoscitivo è rimasto infettato da un razionalismo che aveva il solo scopo di produrre verniciature per massacri e ruberie. Perso l'atteggiamento ideologizzante indiretto, mantiene il controllo di un altro atteggiamento, quello tecnico e diretto. La scienza, e il suo braccio tecnologico armato,

"Chi sono i veri razzisti", Provocazione 10, pp. 1-5.

"Esiste un problema ebraico?", Provocazione 13, p. 4.

"Razzismo", Provocazione 14, pp. 1-2.

"Nomadi al rogo", Provocazione 21, p. 15.

"Le radici del razzismo", Provocazione 22, p. 18.

"Siamo tutti razzisti", Provocazione 22, p. 18.

"Germania federale. L'alibi del neonazismo come strumento di controllo delle forze antagoniste", Anarchismo 63, pp. 10-15.

organizzano il mondo e non forniscono giustificazioni plausibili ai costi che impongono all'uomo. La destra non li ha mai avuto, ha sempre giustificato la tecnica e tutte le sue conseguenze. C'è un'ampia produzione teorica reazionaria, in senso dichiarato, che discute delle conseguenze e delle possibilità di sviluppo nel campo sociale delle scoperte scientifiche e delle applicazioni tecniche.

In questa traballante situazione sostiamo spesso incapaci di decidere cosa fare davanti ai poco simpatici skins, mentre una radicata estetica della discrezione non ci fa venire in mente niente di meglio di un sorriso sprezzante.

Che sia troppo poco?

AVVISO AI LETTORI

Comunichiamo a tutti i compagni che gli acquisti dei libri ANARCHISMO devono essere indirizzati esclusivamente a

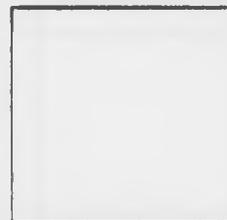
EDIZIONI ANARCHISNO
CASELLA POSTALE 13148
00185 ROMA TERME

Le condizioni di acquisto sono sempre le solite:
pagamento anticipato (versamento sul c/c 68965003) o contrassegno.
Lo sconto del 40 per cento sui prezzi di copertina è riservato
solo ai compagni distributori per acquisti
di 5 copie per ogni singolo titolo delle nostre edizioni.
Gli abbonati sostenitori a "Ludd 2000" godono dello sconto
del 30 per cento sulle nostre edizioni.

Per gli abbonamenti a "Anarchismo" e "LUDD 2000",
e per l'acquisto degli arretrati
versare gli importi relativi sul c/c n. 13116959 intestato a Bonanno Alfredo.
Per comunicazioni e collaborazioni scrivere a:
Bonanno Alfredo, Casella Postale 61, 95100 Catania.

Si comunica che "Provocazione" ha cessato le pubblicazioni.
I compagni che hanno rinnovato l'abbonamento negli ultimi mesi
sono pregati di scriverci precisando se vogliono restituito il versamento
o se preferiscono ricevere in cambio libri di nostra edizione.

Per il momento, a causa di difficoltà editoriali,
viene rinviata la pubblicazione di "Caffé Nero" a data da destinarsi.

Avvertiamo infine i compagni che anche l'uscita del VII volume
delle Opere Complete di Bakunin subirà per i medesimi motivi
un certo ritardo. Non appena ultimato il libro verranno effettuate subito
le spedizioni.

Immigrazione controllata

Per capire questo problema bisogna partire dagli anni '70 quando comincia ad entrare in crisi l'ordine mondiale sancito ad Yalta dalle super potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Il "Terzo mondo" fa parte di questo mondo come tutto il resto, anche se c'è chi ha finito per crederlo davvero lontano.

Sono fra quelli convinti che il definitivo trionfo degli USA nella guerra fredda e la crisi irreversibile dei regimi "comunisti" dell'Est, per quanto possa sembrare paradossale, siano stati i frutti dell'irreversibile declino degli USA in Occidente. Quindi la crisi che si è ripercossa tanto ad Est come nel Terzo mondo, ha avuto luogo soprattutto in Occidente, con epicentro gli USA. La stabilità dell'economia americana ha incominciato ad accusare crescenti difficoltà sul mercato internazionale causa l'enorme sviluppo economico e tecnologico dell'Europa e del Giappone. Questo fatto non solo ha fortemente limitato l'espansione e lo sviluppo dell'economia statunitense, ma ha anche prodotto un'insanabile frattura riguardo la tutela e la subalternità politico-militare.

Gli anni '80 sono l'avvio di questo irrimediabile declino degli USA e di riflesso pure dell'URSS. L'equilibrio del sistema economico e finanziario del mondo capitalista avanzato diviene così instabile per cui risulta impossibile agli USA garantirne la tenuta complessiva. Venuta meno tale tutela sull'Occidente, l'URSS, spinta da una disastrosa situazione economica, può uscire allo scoperto dichiarando il fallimento dell'economia del capitalismo di Stato basata non sul consumo e sul mercato, come in Occidente, ma sulla programmazione e lo sviluppo di piani periodici. Qui la produzione, sganciata dal referente reale del consumo di massa, fornisce beni e prodotti di tipo avanzato, anche tecnologicamente, ma manca di beni di prima necessità come alimenti, vestiario, medicine e tutto il resto.

Viene così avviata l'offensiva al disarmo unilaterale che vede impegnati l'URSS e gli USA in un gioco al rialzo all'interno del quale si situano i vari progetti di "guerre stellari", fino a fare accettare all'URSS lo smembramento del proprio "impero socialista" e agli USA il declino reale della propria forza espansionista e con esso il ridimensionamento del proprio ruolo nel mondo occidentale come superpotenza dominatrice in assoluto e, nel contempo, il riconoscimento delle due massime superpotenze in ascesa a livello mondiale sotto il profilo economico e tecnologico, vale a dire l'Europa e il Giappone.Quando si parla dell'abbattimento del muro di Berlino e con esso dell'unificazione delle due Germanie, si omette il fatto che i Tedeschi dell'Est non avevano certo bisogno dell'89 per comprendere che il proprio sistema economico e politico non andava bene. Malgrado la contrarietà degli USA, l'opinione pubblica mondiale ha salutato con entusiasmo le iniziative di Gorbaciov decretando la vittoria politica di quest'ultimo e mettendo in serie difficoltà gli USA che hanno dovuto fare buon viso a cattiva sorte. Poi, per una serie di circostanze si è andati oltre le stesse cose volute da Gorbaciov, e questa volta è stato lui a far buon viso alla cattiva sorte davanti non agli USA, anch'essi presi di sorpresa, ma davanti all'Europa che ha approfittato di tale situazione.

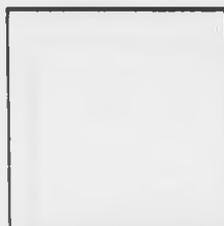
Tutto ciò si ripercuoteva sui paesi in via di sviluppo e sui paesi del Terzo mondo, cui veniva a mancare d'improvviso il sostegno assistenziale fornito in passato dalle due superpotenze entrate in crisi. Su questi paesi si gettano adesso come lupi l'Europa e il Giappone, la prima verso l'Africa, il secondo verso i paesi del Pacifico.

Naturalmente questi cambiamenti hanno fatto precipitare ancora più drammaticamente la situazione nei paesi in via di sviluppo ed ancora di più in quelli rientranti nella fascia più povera, dove si muore a milioni per mancanza di cibo ed anche per

"Immigrazione clandestina e sfruttamento", Provocazione 2, p. 7.

"Classe e dintorni", Provocazione 4, p. 5.

"Ghetto", Provocazione 4, p. 5.

"Immigrazione e razzismo", Provocazione 22, p. 4.

i graziosi regali di morte offerti dall'opulento Occidente. Infatti, quest'ultimo come aiuto offre sistemi più che rapidi di eliminazione, come l'invio di cibi e la messa a punto di colture totalmente in contrasto con quelli che il clima suggerirebbe. Più c'è fame, più rapida diventa sotto tale minaccia la distruzione del patrimonio boschivo e faunistico in tali zone da parte delle stesse popolazioni rese totalmente dipendenti dalla colonizzazione del capitale.

Il problema dell'immigrazione nei paesi europei a capitalismo avanzato è legato al controllo dello sviluppo che, a livello mondiale, l'Europa da una parte e il Giappone dall'altra vogliono avere. E ciò sia sul piano economico e sociale che su quello politico e militare, per concludere con gli interventi culturali e perfino ideologici. Si tratta di una forma di razzismo non denunciata a livello ufficiale, attuata in guanti bianchi dagli umanitari e democratici antirazzisti di casa nostra.

Il capitale e gli Stati più avanzati economicamente hanno in progetto di affidare le funzioni regolatrici a livello mondiale al mercato internazionale e non più alle barriere nazionali. Si avrebbe così un megasistema mondiale posto sotto la tutela di precise strutture transnazionali, come ad esempio la Comunità europea. Nelle zone a rischio, le crisi potranno quindi avere due sbocchi. Portare a gravi disordini sociali interni a singoli paesi e quindi, in un secondo tempo, ad una forma di emigrazione di massa verso l'Occidente, oppure avere i due fenomeni contemporaneamente. In Occidente si sta verificando la prima di queste situazioni, nelle regioni dell'ex impero sovietico si stanno verificando forme di conflitti inter-etnici accompagnate da forti emigrazioni verso Mosca, città quest'ultima destinata a trasformarsi in una megalopoli simile a Città del Messico, con le sue caratteristiche baraccopoli.

Più che risolvere questi problemi, in capo a tutti quello della fame nel mondo, si ha quindi un interesse a controllare la situazione, servendosi anche delle ideologie, solo apparentemente antitetiche, del razzismo e dell'antirazzismo, alle quali secondo il proprio modo di vedere le cose vaste masse di individui aderiscono, venendo così utilizzati dal potere che meglio ne recupera il consenso. Al contrario, la sola via d'uscita resta sempre la distruzione radicale di un sistema che tende a riprodurre l'attuale condizione di conflitto, semplicemente modificandone aspetti parziali e controllando la tenuta dei vari elementi che lo costituiscono.

Pierleone Porcu

"Il costante richiamo del nazionalismo", Anarchismo 58, pp. 25-42.

"Incitamento al rifiuto del Terzo mondo", Anarchismo 61, pp. 12-21.

"Il declino economico e tecnologico degli USA", Anarchismo 65, pp. 1-8.

"Il crollo del socialismo reale", Anarchismo 66, pp. 16-28.

Tutti i compagni sono invitati a collaborare inviando articoli, recensioni, notizie, appunti, tracce, ricerche, analisi, e quant'altro riterranno utile per la redazione delle nostre pubblicazioni.

Inviare il materiale a: Alfredo Bonanno, C.P. 61, 95100 Catania

Qualche riflessione sull'ultima guerra

Per i paesi dominanti le guerre non sono più condotte da un punto di vista nazionale in quanto non ci sono più territori da difendere contro un nemico estero dopo la fine della politica dei blocchi. Inoltre, l'universalità del capitale e la "libera" circolazione degli uomini hanno da lungo tempo violato l' "integrità" nazionale. Ciò non vuol dire che non vi siano più interessi nazionali ma che quest'ultimi s'inscrivono direttamente in una logica mondiale che li subordina. Così accade per la posizione della Francia. Dopo avere tentato d'affermare, col proprio Stato, una posizione particolare, nazionale, essa si è allineata all'America in nome dei superiori interessi della riproduzione d'insieme del sistema capitalista. E tanto peggio per i suoi interessi nel Medio Oriente.

L'America, per quel che la riguarda, esprime in un modo del tutto congiunturale e instabile la coincidenza tra i suoi interessi particolari di nazione e gli interessi generali del sistema. Nella situazione precedente, l'imperialismo americano imponeva a nome dei suoi interessi nazionali la mondializzazione del sistema capitale-salariato. Dato che attualmente lo stadio raggiunto da questa mondializzazione (unificazione del sistema), al quale partecipano tutti i paesi dominanti, attribuisce all'America un ruolo di difensore del sistema globale in rapporto alle possibili destabilizzazioni dei particolarismi nazionali, strettamente parlando, non c'è più alcun imperialismo americano. La volontà americana di gerarchizzare l'organizzazione del mondo a proprio profitto dipende dal convincimento di quanto la sua posizione sia fragile e temporanea. E in questo senso, si può dire che la guerra è stata anche per essa un tentativo di stabilizzare questa posizione precaria, una tregua.

Anche se i termini opposti: "Nord-Sud", "Centro-Periferia", "Paesi ricchi e Paesi poveri", conservano un certo valore, almeno descrittivo, essi soffrono tutti del fatto di riferirsi ad una situazione superata, quella della politica dei blocchi. L'opposizione tra paesi dominanti e paesi dominati sembra consentire una migliore comprensione del nuovo scacchiere mondiale. Si possono reperire due tipi di paesi dominanti che possono essere definiti:

– come quelli in cui il livello economico e i cambiamenti tecnologici, espressi socialmente dal consenso interno, assicurano una certa pace sociale (paesi occidentali, Giappone);

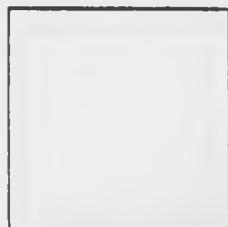
– come quelli in cui il potere, quale che sia, determinato dalle contraddizioni relative allo sfruttamento del lavoro, consente una politica non esclusivamente diretta verso l'interno, partecipando, al loro livello, allo scacchiere del mondo (Siria, Irak, Israele, Arabia Saudita, Turchia).

Il caso dell'ex URSS è stato atipico ma molto chiarificatore per quel che concerne il dominio moderno. Si trattava di un paese dominante che ad un certo momento non aveva più i mezzi per il suo dominio. La storia particolare delle sue lotte di classe non aveva fornito le basi necessarie al fissarsi del consenso né permetteva correlativamente la decentralizzazione delle decisioni economiche e politiche e lo sviluppo di un livello di consumi necessario alle grandi trasformazioni tecnologiche. L'ex URSS aveva sì una tecnologia di punta ma la sua chiusura nel complesso militare e industriale non permetteva il passaggio allo stadio superiore, cioè la sua diffusione nel corpo sociale, condizione di un "progresso" d'insieme che resta appannaggio dei paesi occidentali e del Giappone (miniaturizzazione informatica, interconnessione dei settori, socializzazione allargata della ricerca e dei mezzi automatizzati di produzione).

"Nessuna delega contro la guerra", Provocazione 4, p. 8.

"Ingoffati", Provocazione 7, p. 1.

"I cristiani e la guerra", Provocazione 21, p. 8.

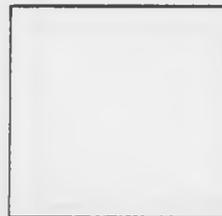
"Medio Oriente, la guerra delegata", Anarchismo 30, pp. 7-8.

Quindi, nei paesi industriali, nazionalismo e patriottismo non sono più le armi ideologiche adeguate alla costituzione d'una forza di guerra e al suo sostegno in seno alla società. Negli Stati Uniti, le manifestazioni nazionaliste sono restate essenzialmente a livello dei media. In Francia, i nazionalisti del FN, del PCF e di certe correnti del PS sono state contro la "guerra del Golfo". La loro opposizione non aveva altro significato che quello del rifiuto panico dell'internazionalizzazione. L'universalizzazione selvaggia del capitale e del salariato li supera non perché essi criticano i suoi caratteri selvaggi, ma perché scuote la miopia del loro punto di vista. I governi, che da parte loro hanno paura del vuoto ideologico che si è venuto così a creare, non possono che coprire anch'essi gli scopi reali delle loro azioni. La "trasparenza" non è chiesta che agli altri, per sé ci si contenta d'affermare come arma assoluta ad uso dell'opinione, l'ideologia universale dei diritti dell'uomo.

Uccidere per la patria implica la passione (*che il sangue impuro inzuppi i nostri campi*) e il fatto di assumere la responsabilità di possibili eccessi. Uccidere per i diritti dell'uomo richiede una padronanza di sé, l'intervento pulito al posto della sporca guerra, la distanza e non il contatto. Questa astrazione trova la sua misura nella guerra tecnologica che necessita della stessa passività del lavoro moderno e del consumo.

La società del capitale unificato e la guerra classica sono completamente antinomici perché questa società è quella degli interessi capiti bene dove il principio della vita eretto come bene assoluto ("meglio rossi che morti" - dicevano i giovani tedeschi) ha sostituito la vita stessa. Nessun governo occidentale è stato tanto pazzo da andare contro questa nuova forma di diserzione civile, forma tanto più forte e pericolosa, per gli Stati, quanto più resta muta. In Francia, ciò ha condotto i socialisti a dimenticare Jaurès e il suo esercito del popolo e a impegnarsi a non mandare un solo soldato di leva nel Golfo.

E' il principio di realtà che impone la sua legge. Anche se ci si oppone allo scatenamento della guerra, se questo ha luogo, si sarà sempre favorevoli a farla terminare al più presto. Di più, perché è senza dubbio una grande occasione per far cogliere ad una parte importante delle popolazioni occidentali il senso della propria situazione nell'ordine mondiale attraverso la crisi di una posizione benestante (inessenzializzazione della forza lavoro, impasse ecologico, ecc.). E' questa crisi che produce in una volta la coscienza della propria posizione, il proprio irrigidimento e l'abbandono delle illusioni su di una possibile divisione delle ricchezze a livello mondiale.

La mediatizzazione totalitaria di questa guerra attuata dal mercato mondiale dell'immagine ha mantenuto tutti in una condizione di grande dipendenza riguardo l'avvenimento. L'autonomia di tutti i movimenti contro la guerra si è rivelata per quello che era: un'autonomia nella dipendenza. Davanti all'impasse e all'inanità delle loro azioni, essi si trovarono incatenati all'evoluzione del conflitto, obbligati, in molti casi, a contare su di un incrudelirsi della guerra: alcuni aspettando l'inizio dell'offensiva terrestre, gli altri il richiamo al fronte delle forze di leva. In breve, si reclamava una vera guerra per potersi avere al fine una vera lotta. Certuno, pensandosi più radicale, insisteva negli appelli alla diserzione - e ciò in assenza di soldati di leva - o sul rifiuto della "pace sociale", per dimostrare che non cadeva nella trappola, che la guerra non era peggio della pace, che l'una era la continuazione dell'altra con mezzi diversi, ma tutti non facevano che esprimere le debolezze teoriche e pratiche dei movimenti critici.

Le armi impiegate in questa guerra mostrano l'aspetto ridicolo degli slogan rivoluzionari. Questo aspetto data di già da Hiroshima, ma le guerre locali di liberazione nazionale (Cuba, Algeria e soprattutto Vietnam) con il loro corteggio mitologico avevano insidiosamente prodotto in certuni l'idea che i popoli in lotta erano invincibili e che la fede o il coraggio poteva sollevare le montagne. Alcuni l'hanno ancora creduto oggi, principalmente nei paesi arabi dove la speranza dello

scatenarsi di una guerra terrestre corrisponde al desiderio di una guerra tra "uomini". La guerra tecnologica, nella misura in cui riduce il numero di uomini necessari al suo funzionamento aumentando nello stesso tempo l'esigenza di qualificazione degli specialisti che impiega, priva di contenuto i modelli storici del passaggio dalla guerra alla guerra rivoluzionaria o guerra civile. La coscienza di questa situazione non è stata sempre esplicita ma il carattere delle azioni contro la guerra, una certa riserva riguardo la violenza esprimevano questo nuovo stato di fatto. Si aveva una coscienza implicita di queste trasformazioni senza che ciò aprisse a nuove prospettive. In effetti, la soluzione delle contraddizioni tramite lo scontro diretto tra uomini è scomparsa a causa del predominio inevitabile della materialità tecnica. Ed è l'identificazione degli Stati con questa materialità che ridà vigore alla politica, nello stesso momento in cui vi è una crisi di quest'ultima come forma di regolamentazione dei rapporti tra individuo e Stato. Da cui la paralisi degli individui davanti all'ampiezza del compito, davanti alla necessità di creare altre forze contraddittorie.

Temps critiques

Abolizione della società

Niente di quello che "sappiamo" può essere preso per vero. Nessuno dei nostri concetti del mondo è sacro e faremo bene a metterli tutti in questione. Molti anarchici parlano di creare una "nuova" o "libera" società. Solo pochi mettono in questione l'idea stessa di società. Il concetto di società è amorfo, è dunque più difficile analizzare i suoi aspetti particolari, come il governo, la religione, il capitalismo o la tecnologia. Questo concetto è così radicato in noi che metterlo in questione sembra minacciare la nostra stessa natura, cosa che rende ancora più necessaria la messa in questione. Liberarci dall'armatura caratteriale che reprime i nostri desideri, le nostre passioni, potrebbe richiedere non semplicemente la trasformazione della società, ma la sua abolizione.

I dizionari definiscono la società come singola entità composta da individui che sono nella condizione più o meno di dipendenza uno dall'altro, cioè che non sono completamente se stessi. Io vedo la società come sistema di rapporti tra esseri che vengono trattati e agiscono come ruoli sociali, con lo scopo di riprodurre sia il sistema che loro stessi in quanto individui sociali.

La dipendenza di individui sociali non è la stessa cosa della dipendenza biologica dei neonati. Quest'ultima finisce quando il bambino raggiunge una adeguata mobilità e una buona coordinazione tra mano e occhi, più o meno verso i cinque anni. Ma in questo periodo i rapporti sociali della famiglia reprimono i desideri del bambino, instaurano la paura del mondo e così sommergono la sua potenzialità di sviluppo in senso libero e creativo sotto strati di armature che compongono l'individuo sociale, sotto dipendenze psichiche che ci fanno aggrappare l'un l'altro nel momento stesso in cui ci disprezziamo reciprocamente. Tutti i rapporti sociali hanno il proprio fondamento nell'incompletezza prodotta dalla repressione delle passioni e dei desideri. La loro base è il nostro *bisogno* dell'altro, non il nostro *desiderio* dell'altro. Ci utilizziamo reciprocamente. Dunque ogni rapporto sociale è un rapporto del tipo: datore di lavoro / impiegato, da cui derivano piccoli attacchi scherzosi, litigi veri e propri, scontri feroci. Com'è possibile non disprezzare chi utilizziamo e odiare chi ci utilizza?

La società non può esistere al di fuori dei ruoli sociali, perché la famiglia e l'educazione sono componenti essenziali della società. L'individuo sociale non svolge un unico ruolo sociale, ma modella insieme diversi ruoli, i quali creano l'armatura caratteriale che viene definita erroneamente come "individualità".

I ruoli sociali sono modelli in base ai quali gli individui vengono definiti dall'interno del sistema di rapporti che costituisce la società, e ciò allo scopo di riprodurre questi rapporti. I ruoli rendono gli individui utili alla società, facendoli diventare prevedibili, definendo la loro attività in termini di bisogni della società. I ruoli sociali sono lavoro, nel senso di un'attività che riproduce il ciclo produzione-consumo. La società è quindi il mezzo di addomesticamento degli esseri umani, la trasformazione di esseri potenzialmente creativi, giocosi, selvaggi, di esseri capaci di rapportarsi liberamente secondo i propri desideri, in esseri deformati che si utilizzano a vicenda, cercando di fronteggiare bisogni disperati, ma riuscendo solo a riprodurre il bisogno e il sistema di rapporti basato su di esso.

"Contro ogni prigionia, fosse pure nell'interesse del bene universale, fosse pure nel giardino di pietre preziose di Montezuma". (A. Breton).

Gli individui liberi non hanno alcun interesse a rapportarsi attraverso ruoli sociali. I rapporti prevedibili e predeterminati ci annoiano e non abbiamo alcun desiderio di continuare a riprodurli. E' vero che offrono un po' di sicurezza, stabilità e calore

"L'utopia propulsiva", Provocazione 1, p. 6.

"Mal di comunità", Provocazione 5, p. 8.

"Limiti dell'autogestione", Provocazione 8, p. 4.

"Normalità e dissoluzione degli individui", Provocazione 22, p. 21.

"Nessun recupero, nessuna comunità", Provocazione 23, p. 16.

"Le ragioni del nichilismo", Anarchismo 59, pp. 1-16.

(tiepido), ma a quale prezzo! Piuttosto, vogliamo la libertà di rapportarci in termini di desideri non repressi, al fuoco di tutte le nostre possibilità.

La società ci offre sicurezza, ma lo fa togliendo il rischio, cosa essenziale nel gioco libero dell'avventura. Ci offre sopravvivenza, ma lo fa in cambio della nostra vita. Perché la sopravvivenza che ci offre è sopravvivenza in quanto individui sociali, esseri composti di ruoli sociali, alienati dalle proprie passioni e dai propri desideri, coinvolti in rapporti sociali cui sono assuefatti e che non soddisfano mai.

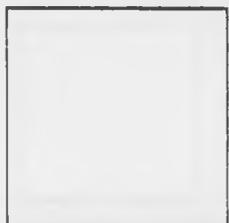
Un mondo di liberi che si rapportano in modo non represso, sarebbe un mondo libero dalla società. Tutti gli individui verrebbero coinvolti in termini di desiderio, non sulla base di un sistema sociale. Tenderemo a stupire, a deliziare, ad eccitarci gli uni con gli altri, evocando vera passione invece di semplice noia, rassegnazione, disgusto o sicurezza. Ogni incontro avrebbe una potenziale meravigliosa avventura che non può esistere pienamente dove ci si rapporta in base a rapporti sociali. Allora, invece di restare prigionieri nel "giardino di pietre preziose" chiamato società, scelgo di lottare per abolire la società, e questo comporta diverse implicazioni che indico come "rivoluzione" (in mancanza di termini migliori).

La lotta per trasformare la società è sempre una lotta per prendere il potere, perché ha per scopo di prendere il controllo del sistema dei rapporti che sono la società (uno scopo che considero poco realista, visto che questo sistema è ormai oltre il controllo di chiunque). In quanto tale, non può essere una lotta individuale. Richiede un'attività di massa o di classe. Gli individui dovranno definirsi come esseri sociali in questa lotta, sopprimendo qualsiasi desiderio individuale che non inquadra nel più "grande" scopo della trasformazione sociale.

La lotta per abolire la società è lotta per abolire il potere. E' lotta di individui per vivere liberi da ruoli e regole sociali, per vivere i desideri appassionatamente, per vivere tutte le cose meravigliose che potranno immaginare. Progetti e lotte di gruppo fanno parte di ciò, ma crescono fuori dai modi in cui i desideri degli individui possono accrescersi, e si dissolvono nel momento in cui essi cominciano a soffocare gli individui. Il tragitto che avrà questa lotta non può essere delineato perché si basa su di uno scontro tra i desideri dell'individuo spiritualmente libero e le domande della società. Sono possibili molte analisi dei modi in cui la società ci modella e dei fallimenti e dei successi delle ribellioni del passato.

Le tattiche utilizzate contro la società sono tante quanti sono gli individui coinvolti, ma tutti condividono lo scopo di limitare il controllo sociale e il condizionamento, favorendo lo sprigionamento dei desideri e delle passioni dell'individuo. L'imprevedibilità dell'umore e la gioia sono essenziali, evocando un caos dionisiaco. Giocare con i ruoli sociali in modo da limitare la loro utilità sociale, capovolgendoli, facendone giocattoli, è una pratica valida in tutto il mondo. Ma, ancora più importante è confrontare la società con noi stessi, coi nostri desideri e con le nostre passioni, che sono unici con l'attitudine a non arrendersi, col volere vivere secondo le proprie intenzioni.

La società non è una forza neutrale. I rapporti sociali esistono solo a costo della soppressione dei desideri reali e della passione degli individui, della repressione di tutto quello che rende possibile rapportarsi liberamente. La società è addomesticamento, trasformazione di individui in valore d'uso e del libero gioco in lavoro. Rapportarsi liberamente tra individui che si rifiutano e resistono al proprio addomesticamento, limita tutta la società e apre tutte le possibilità. A quelli che pensano di potere raggiungere la libertà attraverso una rivoluzione meramente sociale, rispondo con queste parole di Renzo Novatore: "Tu aspetti la rivoluzione! Così sia! La mia è già cominciata da tempo! Quando sarai pronto... non mi dispiacerebbe fare un pezzo di strada con te per un po'. Ma quando tu ti fermerai, io continuerò nel mio cammino insano e trionfante verso la grande e sublime conquista del nulla".

Feral Faun

La pietrificazione del pensiero

Il calcolo è una concrezione pietrosa del pensiero. *Calculus* in latino significa sasso, il che costituisce di certo una definizione lapidaria. Con i sassi, per poco che si prenda la precauzione di sceglierli d'una taglia e d'un peso maneggevoli, si può facilmente contare. Per facilitare la cosa, sembra che gli uomini abbiano pensato molto presto a infilare questi sassi dentro delle sbarrette. Presso gli Egizi come presso i Caldei, ci fa sapere Arnold Reymond nella sua *Histoire des sciences exactes dans l'antiquité grèco-romaine*,. servivano per contare "degli abachi che, dal modo come erano costruiti, ricordano i pallottolieri una volta usati nelle scuole elementari". Più tardi, presso i Greci, Demostene si mise dei sassi in bocca, senza dubbio al fine di mostrare che l'eloquenza è retta dal numero e dalle sue proprietà, il cui studio aveva ispirato ai Pitagorici tanto rispetto, da far includere fra le regole morali quella di "Non sedersi su di un quarto di misura". Ancora più tardi, Pascal inventò la macchina per calcolare, che si trova adesso dal droghiere, e che parlerà ben presto con altrettanta eloquenza di Demostene, come qualsiasi altro meccanismo, automobile o altro, ormai dotato di parola al fine di dimostrare agli uomini che il pensiero non si forma nella bocca, ma nelle macchine. Tutto ciò ci porta a domandarci dove siamo arrivati con la misura.

Il calcolo è quindi una concrezione pietrosa che si forma nel pensiero al contatto con la realtà misurabile. Se ne può vedere un esempio, di specie cristallina, nel bel ritratto di Luca Pacioli attribuito a Jacopo de' Barbari, che si trova nel museo di Napoli. Più o meno all'altezza della testa del monaco di Borgo San Sepolcro, fluttua, aureola profana di geometra, un aerolito traslucido la cui forma è quella d'uno dei poliedri disegnati da Leonardo da Vinci per l'opera di Luca Pacioli, la *De divina proportione*. È l'immagine, pietrificata e emblematica, del sogno pitagorico risuscitato dal Quattrocento, secondo il quale il numero è il principio e l'essenza stessa del mondo, e le cose dei numeri diventano sensibili. Con questo apparente ritorno, lo spirito umano comincia a liberarsi dalla religione, il suo bisogno d'una intelligenza unitaria comincia a superare la sua soddisfazione attraverso la religione. Nel *Pagamento del Tributo*, dipinto da Masaccio verso il 1427, la geometrizzazione dello spazio è ancora al servizio della divinità, e il punto di fuga è opportunamente piazzato dietro la testa del Cristo. Tutta la prospettiva era così come una manifestazione sensibile della Grazia, focolaio da cui tutto parte e a cui tutto ritorna. Nel ritratto di Luca Pacioli, la composizione piramidale conduce allo sguardo del monaco, il quale è a sua volta fissato, rinviandovi anche il nostro, sulla forma ideale che la sua meditazione materializza leggermente davanti a lui. Ormai affrancato dalle gerarchie del cosmo cristiano, lo "spirito italiano si applica alla scoperta del mondo esterno e osa descriverlo e raffigurarlo". (J. Buckhardt).

Tuttavia, questo crollo del cosmo cristiano non è come un alzarsi del sipario sulla scena della razionalità, in una commedia edificante basata su di un umanismo diventato laico ed obbligatorio. Alla fine del secolo seguente, Galileo, di cui si sa che era in qualche modo un pittore fallito, dichiarava: "Il libro della natura è scritto in carattere geometrici". Ma egli mostrava così di tracciare egli stesso questi caratteri a partire dai propri presupposti ideologici ed estetici rigettando le orbite ellittiche di Keplero, sospettate di essere, come le anamorfosi e lo stile del Tasso, che deformazioni manieriste, alle quali egli preferiva la perfezione "classica" del movimento circolare (Cfr. A. Koyré, "Attitude esthetique et pensée scientifique", in *Études d'histoire de la pensée scientifique*). Così il lavoro di formalizzazione dello spazio visivo portato a termine dai pittori del Quattrocento, e che aveva creato

"Il braccio armato della scienza", Provocazione 7, p. 8.

"Anatomia di un deserto", Provocazione 12, p. 10.

"Il controllo informatico del territorio", Anarchismo 58, pp. 14-16.

"Lettera di un franco tiratore su alcuni aspetti del modo di distruzione statale", Anarchismo 60, pp. 34-44.

l'ambito favorevole alle prime speculazioni di geometria e di fisica, poteva, nello stadio successivo, costituire un ostacolo sul camino portante "dal mondo chiuso all'universo infinito". Tanto è vero che l'impadronimento del mondo esterno, la sua conoscenza e la sua misura, non sono distinti dall'invenzione di un ordine spaziale che ne organizza la percezione e regola le proporzioni.

Nel secolo XX, il poliedro di Leonardo e Luca Pacioli, promessa di felicità e di armonia, è diventato lo scuro, rugoso e ossessivo aerolito di Magritte. Ha invaso la quasi totalità della tela, cacciato ogni presenza umana e pesa sullo sguardo allo stesso modo pesantemente simbolico con cui pesa sul mondo degli uomini tutto quello che ha smesso di apparire come proveniente da un ordine razionale. Esso materializza tanto bene le angosce primitive sempre perpetuate dall'oscurantismo dell'oppressione sociale quanto i terrori moderni davanti ad una potenza materiale che ci domina e che sfugge al nostro controllo. Il colpo tentato dall'intelligenza del quantitativo ha fatto rotolare fino a noi la pietra del calcolo, ed essa è diventata questa cosa informe e schiacciante. La pietra rotolando assomma tutta la schiuma del reale, realtà che ammassandosi ha perduto i suoi aspetti vivi, le determinazioni sensibili nelle quali lo spirito riconosceva l'espressione dell'ordine oggettivo. Ma, meglio ancora che con Magritte, dove la testimonianza è troppo intaccata da un certo humour belga, è con Tanguy che si trova rappresentato con la più grande chiarezza il paesaggio mentale di un'epoca che è ancora la nostra. Qui, davanti ad un orizzonte vuoto, in uno spazio che nessun punto di fuga organizza, le forme di un regno indistinto sono dissolte o liquefatte dalla fredda luce di un'alba senza promesse, ricondotte verso un magma di *significati perduti*. Esse appaiono dotate nello stesso tempo di una *terribile* perennità, ossami d'una realtà la cui carne è da molto tempo andata in polvere. A meno che essendo i corpi, come si sa, elastici, deformabili, e cambiando di volume con la temperatura, le figure descritte dalla geometria euclidea, non fossero fuse al sole della storia, sole prodotto dall'uomo, come a Hiroshima. Come che sia, basta considerare un simile spazio, un simile cimitero di forme, per comprendere quello che è stato nel XX secolo la crisi dello spirito occidentale. L'uomo si è perduto esso stesso, e con esso la misura di tutte le cose.

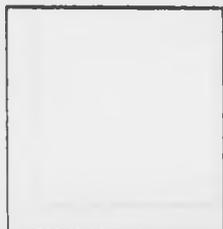
Eccoci quindi lontani dal bell'entusiasmo dell'individuo della Rinascenza, per il quale pensare e misurare costituivano ancora una sola e medesima attività, e che cercare di scoprire e rilevare attraverso il calcolo i rapporti esistenti fra le diverse parti, l'ordine immanente di un mondo la cui unità non era più garantita dalla religione se non da molto lontano. Il Cusano scriveva: "Penso che la parola *mens* (spirito, in latino) si ricolleghi etimologicamente al verbo misurare"; e Luca Pacioli, in testa alla sua *De divina proportione*: "Qui un solo cammino è aperto a tutti". Questo cammino del quantitativo, quello della scienza moderna che si costituisce sostituendo al mondo bagnato dal qualitativo mitico-religioso, un universo di misura e di precisione, questo cammino era sicuramente quello dell'economia mercantile, aperta a Firenze dai primi borghesi moderni. Sotto il loro impulso lo spazio e il tempo sono progressivamente adattati ad essere l'oggetto di una *contabilità* come quella che utilizza Giovanni Villani nella sua cronaca, dove canta la potenza della Firenze del 1338 attraverso una tavola statistica della popolazione e dell'economia. Il sole della campagna toscana è esso stesso "geometrizzato" dalle terrazze regolarmente impiantate delle vigne e degli uliveti, e con lo sviluppo delle tecniche di rappresentazione spaziale (cartografia), diventa possibile, verso il 1420, tracciare la prima frontiera rettilinea "astratta" tra Firenze e Milano. Cosa che fa dire ad un contemporaneo che "tutto è sottomesso alla dottrina geometrica" (vedere l'articolo di P. Thuillier, "Espace et perspective au Quattrocento", "La Recherche", novembre 1984).

A questa unificazione del terreno sociale in uno spazio omogeneo, suscettibile di essere tagliato e misurato, corrisponde una parallela unificazione del tempo

"Discorso preliminare alla Encyclopédie des nuisances", Anarchismo 60, pp. 22-31.

"Spossessamento, svilimento e riduzione. Teoria dell'abbassamento", Anarchismo 61, pp. 39-40.

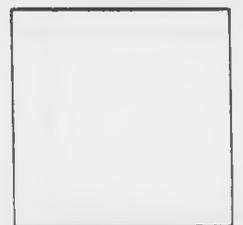
"Irriducibili al calcolo", Anarchismo 64, pp. 51-60.

"Affinità e spazio", Anarchismo 65, pp. 43-55.

sociale. Per comodità dei bilanci e dei calcoli di interesse, viene fissato un punto d'inizio unico per l'anno (mentre fino a quel momento era stato variabile secondo gli Stati), così la divisione della giornata in ore uguali permette l'uso dell'orologio a suoneria automatica, che scandisce ormai la vita delle città.

La pratica mercantile doveva tendere spontaneamente a produrre il suo ambiente astratto dal momento che essa stessa si era resa indipendente dalla circolazione e dallo scambio dei beni concreti. Con lo sviluppo prima del sistema delle assicurazioni e poi delle società anonime, le merci cominciarono a correre da sole il vasto mondo, mentre i proprietari tenevano la registrazione dei loro spostamenti. "Gli uomini d'affari che diventano sedentari nelle città adottano del tutto naturalmente i nuovi metodi di lavoro... L'invenzione della contabilità a partita doppia permette loro di dominare l'insieme delle attività". (Y. Renouard, *Les Hommes d'affaires italiens du Moyen Age*). Questi mercanti desiderosi d'esattezza "hanno studiato in trattati come quelli di Paolo Dagomati, detto *Paolo dell'Abaco*, le quattro operazioni, la regola del tre, il calcolo dell'interesse e dello sconto... Essi calcolano sia a mezzo dell'abaco, sia a mezzo delle tavolette a scacchi d'un uso più facile...). (*Ib*). Ed è in un'opera di Luca Pacioli (*Summa de arithmetica, geometria, proportione et proportionalia*, 1494) che essi trovano esposte, a fianco d'un insieme di problemi relativi alle operazioni commerciali, il primo metodo chiaro e completo per la tenuta dei libri in "partita doppia".

La speculazione pitagorica o neoplatonica non determina certo da sola il gusto per il calcolo nei mercanti italiani del Quattrocento. Le loro motivazioni commerciali non vi partecipano meno, con l'esigenza di dati precisi, esatti e completi, con la costituzione d'un ambiente propizio al pensiero razionale. Lo sviluppo delle matematiche pratiche insegnate nelle scuole d'abaco, corrisponde ad un bisogno di esattezza comune ai commercianti, agli ingegneri e agli artisti. Piero della Francesca scrive così egli stesso, insieme ad un trattato di prospettiva, un manuale per mercanti, *De Abaco*, dove vengono dati dei metodi per calcolare, ad esempio, il volume d'un barile.

Ormai lo sguardo non scivola più al di là del mondo sensibile, verso l'essenza divina, esso soggiorna nella realtà terrestre e impara a chiarirla. Le cose non trovano più il loro significato nel filo di luce che le ricollega al cielo. Divenute misurabili, acquistano contorni precisi e proprietà specifiche. E le tecniche che presiedono alla loro conoscenza e alla loro rappresentazione vogliono in cambio trasformarle e adattarle, per renderle sempre più facilmente manipolabili tramite la pratica mercantile. Ma nel fragile equilibrio della Rinascenza, questa forza di separazione è ancora contenuta dall'unità della pratica sociale delle città libere. E Firenze, nel mezzo dell'agitazione politica (la democrazia qui appena abbozzata scomparirà ben presto, per lasciare il suo testamento nell'opera di Machiavelli), artisti, ingegneri, filosofi, scienziati e mercanti si incontrano per vedere nell'impadronimento della realtà attraverso la conoscenza esatta la manifestazione d'una infinita libertà umana. È quello che esprime il discorso di Pico della Mirandola sulla dignità dell'uomo, che Burckhardt chiama: "uno dei più bei legati di quest'epoca di cultura intellettuale", ed è quello che meglio di tutti illustra l'iniziativa di Leonardo, per il quale "la proporzione abita il numero e le misure, risiede anche nei suoni, nei tempi e nei luoghi, e in tutte le forze esistenti". (E. Cassirer, *Individu et Cosmos dans la philosophie de la Renaissance*). Questa "proporzione", questo insieme di rapporti calcolabili, è certamente chiamata ancora divina, ma è di già percepita come necessità obiettiva che la libertà umana eleva alla coscienza: l'attiva creazione dell'umanità non ha altro fine che l'umanità (Nicola Cusano).

Con lo sviluppo autonomo del quantitativo economico, che si separa dallo scopo umano di creare un mondo sensibile armonioso, si perde l'unità che era stata vissuta e sognata dalla Rinascenza. La figura della coscienza non è più il cerchio, il serpente che si divora da sé, la quiete in una conoscenza di se stessi che è

identicamente conoscenza e misura del mondo, ma la spirale infinita del barocco, il movimento storico che trascina lo spirito lontano da ogni forma fissa, nell'inquietudine del divenire dove nessuna certezza può più essere tratta dalla misura delle cose, dove non ci sono più proporzioni stabili, rapporti calcolabili che possano soddisfare lo spirito; come se il significato del mondo oggettivo fosse fluito nello spazio infinito e nel tempo irreversibile. La filosofia è allora nostalgia, o speranza di riconciliazione con l'obiettività, al di là del malessere storico. Il calcolo, la riflessione sulle relazioni tra diverse quantità realmente esistenti, ha smesso di essere per lo spirito umano lo specchio della propria perfezione. Hegel può in questo modo scrivere nel 1812: "Dato che il calcolo è un'impresa a tal punto esterna, e in parte meccanica, si è potuto, come si sa, fabbricare *delle macchine* che effettuano le operazioni aritmetiche in modo perfetto. Anche conoscendo questa sola circostanza riguardo la natura del calcolo, sarebbe sufficiente per valutare ciò che accade quando si fa del calcolo un'impresa capitale per lo spirito, e lo si sottomette alla tortura del perfezionamento fino a diventare macchina".

Oggi, in un'epoca in cui lo spirito di ciascuno è quotidianamente sottomesso dall'economia mercantile alla tortura del quantitativo separato, meccanizzato e automatizzato nella seconda natura che è stata costruita, si può vedere chiaramente, dimostrato per assurdo, che la *misura* e i suoi strumenti sono prodotti storici, determinati da una scala di valori e da un progetto umano. Il corso forzoso della misura mercantile del mondo, il mantenimento di tutte le inumane proporzioni dell'economia, passano concretamente attraverso la distruzione dei valori che hanno fondato lo sviluppo precedente, e attraverso l'abbandono di ogni progetto umano degno di questo nome. Il posto da cui Dio, diventato "ipotesi inutile", è stato scacciato, non è sempre occupato dall'attività cosciente dell'umanità, questa è stata invasa dagli strumenti, materiali ed intellettuali, di una conoscenza che non può continuare a farsi passare per oggettiva se non irrigidendo e impoverendo la realtà. Si pensa al malato citato da Minkowski (*La Schizophrênie*, 1927): "Il piano è tutto per me nella vita... Non voglio a nessun costo disturbare il mio piano, piuttosto disturbo la mia vita e non il mio piano. È il gusto per la simmetria, per la regolarità che mi attira verso il mio piano. La vita non mostra né regolarità, né simmetria, ed è per questo che fabbrico la realtà...". Allo stesso modo in cui la spazializzazione è nel razionalismo morbido una difesa contro l'angoscia, contro il tempo senza contenuto dell'esteriorità spossessata, così la mostruosa ipertrofia del quantitativo può comprenderla, ad un altro livello, come difesa sociale contro l'angoscia del tempo storico non vissuto, dove il cambiamento quantitativo, non desiderato e non padroneggiato, si manifesta soltanto come *catastrofe*.

In effetti, si può facilmente constatare, attraverso tutto quello che manca alla misura socialmente dominante, tutto quello che in questa manca e che si ritorce contro di sé, quanto la realtà umana, la realtà del mondo prodotto dagli uomini, si sia allargata e sfugga da tutti i lati ad una dominazione sociale che, a forza di negare, con la storia come emancipazione, la dialettica della quantità e della qualità, deve fallire nel quantitativo stesso. Questo scacco non appare soltanto nel profondo malessere dei nostri contemporanei, quando il loro spirito, privo di ogni soggiorno felice nella realtà materiale, è respinto verso la ricerca d'una intensità senza contenuto, che oscilla sempre tra l'angoscia del vuoto e il piacere-angoscia dei gesti ripetitivi destinati a riempirla. Esso appare ugualmente, in modo ancora più chiaro, nelle disillusioni d'una produzione alle prese con "l'essere qualitativo delle cose", che essa si ostina a disconoscere e che riappare ineluttabilmente, dal Messico a Bophal, come *nocività*. Ma è anche all'interno della stessa conoscenza scientifica che il dominio del quantificabile agisce per censurare gli apporti dei grandi teorici di questo secolo, che hanno rimesso in causa le antiche rappresentazioni dello spazio e del tempo. Così, per come ammette uno dei matematici contemporanei, la sterilizzazione del terreno sociale non risparmia quelli

che ne sono in apparenza i grandi sacerdoti: "Lo stato critico della scienza contemporanea proviene... da una perversione di origine sociologica: il peso senza limiti crescente dato alla 'scienza pesante', alle tecnologie, alle applicazioni, e ciò a detrimento degli interessi teorici e dell'esigenza d'intelligibilità ai quali la scienza di una volta sacrificava molti vantaggi. Basta gettare un colpo d'occhio sulle grandi pubblicazioni scientifiche di reputazione internazionale (come *Nature* o *Science*) per rendersi conto del livello di insignificanza al quale si situa la gran quantità delle sperimentazioni contemporanee. Si è arrivati in questo modo al grado più estremo di raffinatezza nella descrizione del reale, lasciando da parte ogni tentativo di approfondimento teorico che non sbocchi immediatamente nell'esperienza. Ora, la descrizione della realtà, perseguita con tutti i mezzi tecnici disponibili fino al più minuscolo dettaglio percepibile, è in effetti senza limite, più esattamente senza altro limite che quello fissato dalla società tramite i suoi finanziamenti alla ricerca... Per ottenere l'adesione collettiva, gli scienziati sono spinti a solidarizzare sempre più strettamente con le tendenze più inquietanti, le più dannose per l'umanità". (R. Thorn, "le Monde", 1-2 luglio 1984).

Quanto al controllo restrittivo che la "società" farebbe pesare sulla ricerca scientifica, sappiamo bene che l'esercita in prima persona e con questo scopo, non è quindi il caso di scoprire nessuna tendenza al suicidio nell'umanità. E questo scienziato semi-critico mostra anche meglio i propri limiti metodologici precisando: "... i suoi progressi scientifici veramente importanti e significativi non sono crescite di conoscenza - come si crede troppo facilmente - ma acquisizione da parte dell'uomo di nuove strutture mentali che gli permettono di simulare più efficacemente la realtà". (*Ib*). Perché, se è vero che il pensiero scientifico non si sviluppa in modo lineare, accumulando conoscenze come il droghiere allinea conserve nei suoi scaffali, ma che esso si trasforma raggiungendo soglie qualitative, nuove coerenze teoriche a partire dalle quali può organizzare le conoscenze precedenti e acquistarne di nuove, lo scopo umano di tutto ciò non potrebbe essere qualcosa di tanto miserabile quanto il "simulare più efficacemente la realtà": quello di cui si tratta è evidentemente di produrla. Ed è per altro quello che fa, continuando nel volerlo ignorare, o dissimulandola dietro la sua metafisica dell'obiettività, la scienza dello Stato che sceglie molto apertamente la realtà che pretende simulare, e produce una realtà storica determinata con la scusa di descrivere una realtà fuori del tempo.

I progressi dell'alienazione sociale (alienazione dei mezzi di produzione della realtà), vanno così veloci che ci possono anche proporre i "progressi dell'intelligenza artificiale", "questa branca dell'informatica che tende più o meno a fare simulare al calcolatore il ragionamento umano", dando ad esempio "sistemi esperti, che associano un meccanismo di ragionamento ad una banca informatizzata di dati, la cui ambizione è di mettere alla portata di tutti la scienza di qualche raro specialista". (M. Arvonny, "le Monde", giugno 1985). Per quel che riguarda questi "sistemi esperti", senza entrare nei dettagli del modo in cui essi filtrano le informazioni attraverso un preteso "ragionamento", abbiamo di già visto (cfr. "Spossessamento, svilimento e riduzione. Teoria dell'abbassamento", in "Anarchismo" n. 61, pp. 29-40) come essi mettano la "scienza" a disposizione di tutti rendendo ciascuno egualmente vittima della potenza materializzata del loro sapere separato, fino all'automatizzazione della distruzione totale.

Ma la cosa più notevole è senza dubbio questa simulazione realizzata d'un "ragionamento" che si dà esso stesso per scopo quello di simulare la realtà. Questo gioco di specchi dell'illusione positivista dà corpo ad una pseudo realtà la cui circolarità tautologica esclude ogni incertezza e ogni scelta, a profitto d'uno sviluppo automatico che si mostra a noi con tutta la sua potenza d'indiscutibile positività. Questa positività d'un sapere reificato, che tende ad occupare tutta la realtà, fa pensare irresistibilmente al breve testo di Borges intitolato: "Del rigore scientifico": "... In questo Impero, l'Arte della Cartografia fu spinta a tale Perfezione

che la Carta d'una sola Provincia occupava tutta una città e la Carta dell'Impero tutta una Provincia. Col tempo, queste Carte Smisurate, smisero di soddisfare e i Collegi dei Cartografi tracciarono una Carta dell'Impero che aveva il Formato dell'Impero e che coincideva con questo, punto per punto". La volontà propriamente schizofrenica di fare coincidere in ogni punto la carta dell'astrazione col territorio reale trova nel feticismo del computer la sua magia. L'onnipotenza del pensiero del quantitativo, liberato dal cambiamento qualitativo nel tempo. Secondo i turiferari della glaciazione storica, tutto il possibile potrebbe in questo modo entrare in queste *memorie*, perché non si tratterebbe altro che di un incremento del passato

Se un abaco è la memoria materializzata, spazializzata, di un metodo di calcolo, il computer ne è lo sbocco elettronico, dove la velocità di funzionamento fa dello spazio un "tempo reale". E se questa macchina da calcolo può concentrare nei suoi "programmi" l'intelligenza dell'insieme della pratica sociale, ciò è possibile perché quest'ultima è stata ridotta in ognuno dei suoi aspetti al computer e alla sua logica. Certo, ogni attività umana sviluppa la sua potenza dandosi strumenti che hanno incorporato il sapere accumulato; e l'attività dello spirito è particolarmente legata ai mezzi della sua memoria, che non può essere altro che spazializzata: così soltanto il pensiero raggiunge, arrestandosi ad una forma, la consistenza che gli permette di ritornare su di sé, di riprendersi e di superarsi. Una tale spazializzazione può essere una simbologia, una scrittura o un'architettura, ma si tratta sempre di un'organizzazione di *luoghi della memoria* dove le idee sono depositate secondo certe relazioni, certi *accostamenti*. Lo spazio che così viene dato da percorrere ai movimenti dello spirito è nello stesso tempo un ricordo e un metodo, una rappresentazione e un progetto. Quando il Quattrocento rimpiazza lo "spazio-aggregato" del Medioevo con uno "spazio-sistema" (per riprendere i termini di Erwin Panofsky), uno spazio omogeneo dove gli oggetti si organizzano secondo le leggi della prospettiva lineare, impone nello stesso tempo la rappresentazione d'un tempo lineare (il tempo misurabile necessario a percorrere uno spazio misurabile) nella successione del quale diventa possibile cercare i legami di causalità per stabilire leggi e determinazioni. Ma con l'abbandono del progetto di costruzione dell'uomo che fondava questa rappresentazione d'uno spazio-tempo misurabile, si sono perdute in una volta il *punto di fuga* dello spazio geometrizzato e la *direzione* del tempo, questo famoso "senso della storia" che il pensiero moderno ha ereditato dalla teologia (cfr. Kostas Papaioannou, *La Consécration de l'histoire*): nell'universo appiattito dello schermo che limita da ogni lato la percezione dello spettatore, non c'è più che l'*istantaneità* d'una occupazione del tempo umano da parte della vita mercantile del non vivente. Come proclama imperativamente la ditta di computer Apple al suo canile di consumatori: "Scuotetevi le pulci!".

Il bisogno di una coscienza superiore, teorica e pratica, del mondo totale degli uomini, di una intelligenza unitaria dello spazio-tempo storico, non può restare impunemente insoddisfatto. Fin quando lo resterà questa società non proporrà come scelta che quella di disintegrarsi nella follia o di integrarsi nell'abbrutimento. Perché la vulgata scientista che oggi adempie alla funzione della religione alla fine del Medioevo è ancora meno adatta di quella a contenere il presente nel quadro del passato. Se ogni epoca sceglie con la memoria l'uso del passato, ricostituendolo in funzione dei suoi bisogni, la nostra non vuole conservare del progresso scientifico e tecnico se non quello che permette di conservare l'incoscienza nel cambiamento pratico delle condizioni dell'esistenza. E ciò perché la memoria dominante è evidentemente la memoria della classe dominante. Nel XVIII secolo questa classe combatteva la religione per appropriarsi del mondo, essa crea oggi, per conservarlo, un *neo-sacro* che realizza l'alienazione contemplativa della conoscenza scientifica.

Concludiamo quindi con Swift, che ha magistralmente espresso diverse belle tendenze di questo XVIII secolo, e in un modo per noi tanto più convincente quanto

più la sua misantropia l'ha almeno protetto dalle illusioni "progressiste" che lo circondavano. Così il processo attraverso il quale un'astrazione arriva a rimpiazzare progressivamente, poi bruscamente, la realtà è perfettamente illustrato nei *Viaggi di Gulliver* dai rapporti che si intrattengono tra l'isola volante di Laputa, dove si trovano il re e la sua corte, e il reame che gli è sottostante, Balnibarbi. In effetti, si può dire che nell'isola volante la potenza statale è molto bene autonomizzata per sottrarsi ai tentativi di rivolta del terreno sociale che essa domina e contro il quale resta al re "l'ultimo rimedio: lasciar cadere verticalmente l'isola sulla testa dei recalcitranti, per cui non resterebbe più nulla delle case e degli uomini". Non sono soltanto le operazioni urbanistiche contemporanee, ma l'insieme dei sostegni della realtà tramite le tecniche del controllo sociale, che si avvicinano a questa caduta di Laputa sulla testa dei "recalcitranti".

Encyclopédie des nuisances

Consigli agli affabulatori

C'era una volta un tempo in cui, accanto all'immaginario fuoco acceso nell'angolo più oscuro di ogni sede anarchica, si riunivano con fare circospetto non pochi compagni intenti ad un rito periodico e misterioso: quello di scambiarsi riflessioni e ipotesi riguardo possibili intrecci politici, trame oscure, provocazioni e strumentalizzazioni.

Erano tempi in cui l'andamento gestionario del potere prevedeva questi imbrogli, e nelle fredde stanze delle questure d'ogni luogo si stilavano elenchi e si concordavano procedure per come mettere nei guai gli anarchici più solleciti nell'impegno politico e sociale. Il caso Valpreda fa testo per tutti questi tentativi, e l'avere colto con le mani nel sacco un qualche infiltrato fu, decenni or sono, esperienza poco piacevole di parecchi compagni.

Qui non voglio sostenere che questa mentalità sia definitivamente scomparsa nella pratica inquisitoriale, cosa che non potrei garantire con certezza visto che non conosco cosa pensano e come pensano magistrati e questurini d'ogni luogo. Mi pongo comunque il problema di non andare oltre il rigo, cioè di mantenere il livello e il tono delle riflessioni nell'ambito di quelle che sono le notizie di cui sono in possesso, non dimenticando di valutare la fonte di queste notizie e la mia stessa capacità di prenderle in considerazioni come base per il mio ragionamento e per le conclusioni cui intendo arrivare.

Salvo casi rarissimi, molti compagni hanno notizia di certi accadimenti dalle fonti comuni, potentemente massificate, cioè dai grandi mezzi d'informazione. In altre parole, leggono i giornali e si pongono attentamente davanti ai notiziari televisivi. Qualcuno, ma non molti, leggono le riviste canoniche d'informazione e, un numero ancora più ristretto, compra e leggiucchia qualche libro. Se a questo s'aggiungono gli incontri con altri compagni, le telefonate e le rare lettere che si scrivono e si ricevono, l'arco delle possibilità informative si chiude qui. Ora, l'uniformizzazione dei mezzi di stampa, quest'ultimi raggruppati nelle mani di pochi oligopolisti, rende inutile la lettura di diversi giornali o riviste. Più o meno tutti dicono le stesse cose, con sfumature ideologiche di fondo, ma con poche notizie aggiuntive nei riguardi delle veline d'agenzia o di questura. Questa condizione di appiattimento vale per tutti, per cui anche le discussioni e le lettere non possono accedere realmente allo scambio di notizie e approfondimenti. I libri, per motivi forse diversi, seguono la stessa sorte, con in più il peso del ritardo con cui vedono la luce.

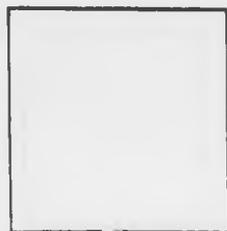
Tutto ciò mi spinge alla prudenza, cosa che non appare come preoccupazione comune a tanti compagni. Chi possiede un foglio anarchico, spesso, senza accorgersene, si sente obbligato a prendere posizione, come di solito si dice, di fronte a certi avvenimenti che coinvolgono gli anarchici. E la montatura che ha colpito i compagni anarchici di "Anarchismo" e di "Provocazione", con tanta incredibile evidenza, non ha fatto eccezione.

Ora, penso sia più che comprensibile la preoccupazione che s'impadronisce del lettore, anarchico o meno, di fronte alla campagna pubblicitaria inscenata da tutti gli organi d'informazione, nessuno escluso. E penso anche che sia legittimo chiedersi fino a che punto questa gente, di concerto con gli organi repressivi dello Stato, sappia quello che dice e scrive. I reati contestati e le supposizioni di coinvolgimento avanzate sono tali da far tremare vene e polsi ben più robusti dei nostri, ma la regola precedente, quella di parlare di cose di cui si ha cognizione reale e non di seconda mano, non subisce eccezione. In questi casi ci si dovrebbe limitare a quelle generalissime affermazioni che spettano ad ogni analista politico, quindi

"Lettera aperta al movimento anarchico", Provocazione 6, pp. 6-7.

"Altro che chiarezza", Provocazione 9, p. 14.

"Appello ai compagni in buona fede", Provocazione 14, p. 10.

"Bando alle chiacchiere", Provocazione 23, p. 14.

anche agli anarchici che vogliono dar di penna sull'argomento. Mi riferisco alle considerazioni riguardanti il modo in cui procede lo Stato, il suo porsi nei riguardi dei reati di ogni tipo e grado, quindi anche di quelli consistenti, come il sequestro di persona e l'omicidio, e la sua leggerezza nell'adombrare compromissioni, complicità, partecipazioni ed altro. La superficialità e la grossolanità di questi comportamenti statali sono terreno di critica anarchica più che ampio e riconfermano per tante vie quelle che sono da sempre le analisi dell'anarchismo sull'essenza e le strutture dello Stato, come sul loro funzionamento repressivo.

Che dire dei tentativi di andare oltre, cercando di sollevare il velo della verità? Sulle prime si è portati a condividere simili tentativi, perché si pensa, e molte volte a ragione, che approfondendo si possa pervenire alla scarnificazione pubblica di trame nascoste, provvedendo per tempo contro eventuali compromissioni in corso di svolgimento a danno di compagni e strutture del movimento anarchico. E qui si ripresenta ineludibile la necessità che questi approfondimenti siano basati su qualcosa di certo, di direttamente riscontrabile, non su quello stesso livello di documentazione surrettiziamente fornito dai giornali e dalla televisione. In caso contrario si finirebbe per restare prigionieri di un circolo vizioso, all'interno del quale si cercherebbe di scoprire quello che sta dietro un'ipotesi compromissoria proprio utilizzando l'ipotesi stessa e le dichiarazioni dimostrative fornite dal potere per sostenerla.

Né può francamente bastare l'esperienza del passato, quella personale e quella storica. Questo ricorso ai fatti documentabili, i quali per molti versi aspettano essi stessi di essere ulteriormente accertati, può servire da supporto indiretto ad accertamenti attuali, a documentazioni preziose, di segno positivo, capaci di travalicare il livello omogeneo di quanto viene fornito dai mezzi d'informazione. Insomma, la storia serve da mezzo analitico per comprendere la cronaca, non per sostituirla. Se uno non conosce un fatto, non ha modo di sapere qualcosa riguardo una persona, è bene che nei confronti di quel fatto o di quella persona si taccia, oppure, non potendone fare a meno, dica apertamente la sua non conoscenza e precisi la fonte del problema che lo preoccupa. Non è certo un buon metodo mettere avanti le mani su fatti e persone perché grosso modo questi e queste si possono ricollegare ad accadimenti del passato per analogia diciamo così storica.

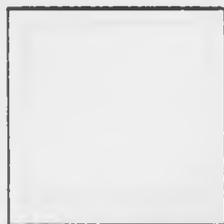
Il nostro movimento è stato inquinato in passato da comportamenti inquisitori poco corretti, inusitati per degli anarchici, in base ai quali si pronunciavano sentenze di condanna e di assoluzione, come quelle di qualsiasi altro tribunale di questo mondo, con l'aggravante che in queste sentenze di movimento mancava ogni garanzia, sia pure formale, riguardo il reperimento delle accuse e il procedimento istruttorio. Poniamo: se gli anarchici di Roccaverdina non conoscono un compagno nato a Roccaverdina, non per questa semplice carenza di fatto se ne può concludere che quel compagno non sia anarchico anche lui, né può essere questa mancata conoscenza argomento di preoccupata distinzione o di sospetto.

Allo stesso modo dovrebbero tacere, in mancanza di meglio, tutti quei monsignori anarchici che ad ogni pie' sospinto si sentono in diritto, in nome dell'esperienza e della passata militanza, di fare una lezione di morale anarchica alle nuove generazioni. Questi loro atteggiamenti quando non sono ridicoli, sollevando la supponente ironia dei destinatari, sono soltanto dettati dalla preoccupazione che il bell'ideale possa essere confuso con qualcosa d'altro e che in questa confusione la poco solerte polizia metta fuori le unghie anche in zone dove si è soliti vederla e salutarla con un'aria di complicità e sufficienza.

Professori e alunni della scuola anarchica del sospetto potrebbero trovarsi domani davanti a sconcertanti realtà, del tutto differenti dalle loro illuminate supposizioni. Qualcuno, con fatti alla mano, potrebbe loro dimostrare che quelle elucubrazioni prive di fondamento e soltanto affascinate dalle suggestione dei racconti dei giornali, non erano altro che spazzatura riciclata. Nei confronti di coloro che

ignorano qualcosa c'è sempre la tolleranza dovuta a chi in buona fede non possiede una conoscenza. Ma quale potrebbe essere il comportamento nei riguardi di chi pur sapendo di non possedere questa conoscenza si ostina a surrogarla con le veline della polizia, trasmesse dalla grancassa giornalistica, solo per dar sfogo alla propria velleità da dietrologo?

Purtroppo mi sembra innegabile un sospetto. E occorre che qui venga detto chiaramente di cosa si tratta. Per molti compagni l'anarchismo resta anche oggi confinato nell'ambito della semplice lotta di opinioni, della semplice propaganda. Qui, nell'ambito delle idee, si aprono orizzonti spesso sconvolgenti, nella storia, nelle dottrine filosofiche, nella pedagogia, nell'analisi del funzionamento delle società umane, nella critica politica. Le radicali idee degli anarchici brillano per la loro diamantina nitidezza, non si confondono con le approssimazioni degli altri, non accettano compromessi e modificazioni di aggiustamento. La sera, dopo la riunione al gruppo, ognuno di loro torna in famiglia, dove vive la dura lezione della quotidianità, poi l'indomani ancora una volta la routine fa capolino a scuola, al lavoro, al bar, in tutte le piccole cose da fare che ritmano i nostri giorni. La diffusione delle proprie idee anarchiche, fatta partecipando ad un giornale, scrivendo e distribuendo un volantino, chiacchierando con i compagni, è un buon fatto correttivo, la speranza solidificata di una possibile società libera, da costruirsi in futuro, quando tutto quello che oggi ci opprime sarà scomparso nella polvere.

Ora, questi compagni, e personalmente ne conosco a centinaia, devono capire che in linea di principio esistono altri compagni anarchici, esattamente anarchici come loro, che vivono diversamente, che hanno scelto una via da loro reputata più immediata e diretta, una via di attacco contro le istituzioni, contro il capitale, nelle strutture e negli uomini che rappresentano le prime e il secondo. Ogni analisi critica di queste scelte deve svolgersi, ed è legittimo che lo sia, fino in fondo, ma sui fatti, non sulle persone, (si conoscono, non si conoscono) o sulle notizie riportate dai giornali (che "fatti" in senso specifico non sono). Certo, parlare dei fatti non è agevole, se non altro per i motivi visti prima, ma in linea di principio, un dibattito su argomenti generali è sempre possibile farlo, e sarebbe di considerevole interesse per tutti, prevenendo pruriginose inquietudini fuori tempo. Per restare nel tema di cui alla provocazione tutt'ora in corso nei nostri confronti, in linea generale sarebbe interessante un approfondimento dei metodi e dei limiti dentro i quali gli anarchici (tutti? una parte?) considerano possibile e legittimo un attacco contro la proprietà privata. Da questo approfondimento uscirebbero di certo interessanti considerazioni. Di più, quello sarebbe il vero luogo per avanzare critiche, che invece occasionate esclusivamente dalle notizie dei giornali (quindi dalle veline della polizia) non possono essere altro che strumenti aggiuntivi di repressione nei confronti dei compagni colpiti i quali, molte volte, per svariati motivi, non hanno i mezzi di difendersi, occupati come sono a fronteggiare l'attacco repressivo dello Stato.

Cyberpunk e tecnologia

La caratteristica principale del Cyberpunk è quella di sottrarsi ad ogni definizione. Ciò deriva da una poliedricità di scelte visibile all'interno delle tesi dei suoi sostenitori, ma anche da un effetto diretto, e riscontrabile, delle possibilità tecniche offerte dalle nuove direttrici metodologiche dell'informatica. Nulla, in questo campo, è quindi nettamente separabile. Lo stile del racconto, in molti tratti narrativo, risente del mezzo che lo traduce in oggetto trasmissibile, e questo stesso racconto ha poi, a sua volta, conseguenze sull'elaborazione di nuove soluzioni informatiche dei problemi.

Non c'è dubbio che la pratica del meccanismo permette una sorta di autonomizzazione della coscienza individuale, da cui una sofisticazione nelle capacità decisionali, se non altro per quel che riguarda i tempi. Non è possibile prevedere quanto viene speso in termini di effettiva capacità intellettiva, sopportando l'elemento razionale tutto il peso dell'incasellamento rigido delle procedure. Qui, ogni tono elogiativo appare quasi un esorcismo contro un'incertezza che sembra difficile non cogliere.

L'individuo che accetta questo rapporto con la macchina informatica s'indirizza presto verso un rifiuto dell'autorità centralizzata in genere, sentiero nella foresta capace di condurlo verso conclusioni molto importanti da un punto di vista libertario, se non trovasse subito lo stesso strumento in quanto ostacolo. L'interazione attore-strumento non ha sbocchi reali se non quelli di costituire attorno al campo operativo, di regola piuttosto sfumato, un ambiente di tolleranza se non proprio di disinteresse verso tutti gli aspetti che comunque sono minacciati lo stesso da un dilagamento ordinativo dei risultati del mezzo informatico di cui si fronteggia l'utilizzo.

C'è da dire che l'insieme delle manifestazioni cyberpunx finisce quasi inconsapevolmente per produrre una visione edonistica della vita, un'accettazione dello scetticismo in quanto relativismo oggettivo dei valori, modo di pensare intelligente verso cui sono spinti gli specialisti d'ogni livello, e il computer finisce per costituire una specializzazione, con un suo linguaggio e una sua mentalità. La simbiosi tra chi dialoga con la macchina e la macchina è pertanto inevitabile, ma occulta, tanto occulta da essere sistematicamente negata, trovando nella propria negazione elemento ulteriore di nascondimento. E la mentalità dello specialista s'incontra sempre un passo prima. Più avanza nel territorio dell'oggettività maneggevole, più qui si culla nel senso di sicurezza che deriva dal sentirsi a proprio agio nell'ambito di procedure che si conoscono, che interagiscono fra loro, e che delimitano in maniera sempre più netta e rigida il confine del mondo privo di procedure che aspetta soltanto di essere regolamentato e quindi ricondotto nell'ambito del misurabile. Lo specialista è distinguibile proprio da questa sua spavalda certezza dei valori, dei suoi valori, che tendono a debordare verso l'esterno, proprio in quelle direzioni di conoscenza delle quale egli, in quanto specialista, ignora tutto o quasi tutto. Ma questa ignoranza non gli appare più come un elemento negativo cui porre rimedio, ma soltanto un remoto luogo della desolazione da colonizzare, un selvaggio caos dove portare ordine e comprensione.

Tutto ciò non deve far pensare ad una visione rigida della realtà. Non misuratori e tecnocrati. Ciò sarebbe stato inevitabile in altre epoche, ormai lontanissime dall'era informatica attuale. L'elaborazione di nuove procedure qui manifesta un considerevole livello creativo, permettendo ironiche riflessioni sugli aspetti organizzativi della società. Il paradossale e il contraddittorio ha quindi accesso nelle tecniche di ragionamento. Ciò permette di fare esplodere molte pratiche in senso

"Black out metropolitano", Provocazione 9, p. 8.

"Stacchiamo la spina", Provocazione 10, p. 16.

"Disintegrare il controllo", Provocazione 11, p. 7.

"Le teste d'uovo del controllo", Provocazione 12, p. 6.

visionario e forse surrealista, se ci si potesse mettere d'accordo su questo termine. Ma la cosa non ha importanza. Ha importanza invece il parallelo meccanismo di accettazione di tutte quelle tecniche oggettive che rendono possibile la rottura visionaria della realtà. In un certo senso, il viaggio viene realizzato a spese della meccanizzazione del sogno, proprio dei livelli neurologici che non siamo in grado di controllare, salvaguardandoli da implicazioni ordinative inconsce.

Viene così fuori un realismo implicito che costruisce se stesso indipendentemente dalle decisioni, e dai desideri, dei partecipanti all'esperienza cyberpunk. I processi di organizzazione elettronica dei dati costruiscono questa realtà, all'interno della quale ogni esperienza, anche violentemente visionaria, finisce per diventare codice e cifra della medesima comunicazione digitale. L'avventura virtuale, almeno per il momento centro della cultura cyberpunk, può correre il rischio di disseminare le intenzioni proprio in quel territorio della codificazione dove ogni gioco potrebbe essere letto in chiave confermativa proprio dal potere. L'implicita ideologia della tolleranza, reciproca anche nei riguardi di qualsiasi hackeraggio per quanto estremista questo sia, nasce e si alimenta nell'ipotesi, per il momento non dichiarata ma sotterranea, che il potere sia in grado di recuperare qualsiasi atteggiamento gestionario nel settore dell'informatica. Nei prossimi anni, le condizioni oggettive di questo rapporto potrebbero modificarsi, sia per l'attuazione (nel settore si avanza a grandissima velocità) delle speranze dei cyberpunx, come pure dell'acutizzarsi delle preoccupazioni del controllo sociale.

Che ci siano intenzioni demistificanti questo è anche vero, e le attività di recupero e di sottrazione servono indirettamente a studiare i comportamenti del potere nella gestione e nel controllo dei dati. Ma ciò torna ben presto sotto la copertura, a mio avviso maligna, del fatto tecnologico stesso, che interferisce con l'intenzione spostandola in modo irrefrenabile al di là del proprio stesso progetto. L'ideazione di nuove procedure è certo un'astrazione che utilizza il mezzo cablato come occasione, ma finisce per diventare essa stessa occasione d'un momento intermedio del mezzo stesso, e ciò a partire dalla soglia dell'incontrollato sistema complessivo d'interazione tecnologica. Da notare che tutto ciò avviene a due livelli: nel livello specifico, in quanto nessuna creazione può sottrarsi alla propria interattività nel sistema; nel livello tecnologico in generale, in quanto una interazione più ampia finisce per giocare sullo sviluppo di tutti i settori tecnologici, e ciò in modo del tutto fuori controllo. Non esiste niente al mondo, né il cyberpunk, né la struttura di potere, che può controllare questo secondo livello di interazione tecnologica.

Molti sottolineano gli aspetti negativi di una collaborazione di alcuni partecipanti al movimento con il governo tedesco, oppure fanno dell'ironia riguardo la restituzione dei soldi rubati tramite il computer allo scopo di dimostrare le debolezze della controparte. Non credo che questi siano argomenti seri nell'ambito di una critica sostanziale all'attività del processo dell'interagire informatico. Prima di tutto perché si tratta di decisioni personali e poi perché il terreno dell'eventuale critica deve essere quello dell'utilizzo possibile della tecnologia in generale, e di quella informatica in particolare, in maniera diversa da quella controllata e gestita dal potere. In altri termini, la sola domanda da farsi è se diventa possibile un utilizzo realmente individuale del mezzo informatico.

La fine della comunicazione, visibile nei brandelli della parola scritta, sembra contrassegnare l'inizio del terzo millennio. Può lo spazio virtuale che ci si apre davanti costituire spazio effettivo di comunicazione, oppure diventa un modo di sigillare la bara dell'individuo? La gestione massificata della comunicazione procede in modo verticale, mentre si riducono gli spazi di rapportazione fra individui. Quando questi spazi sopravvivono essi vengono inglobati nel codice unificato del settore, appaiono cioè come trasmettitori di uniformità, di notizie che diventano significative proprio perché preventivamente omologate nell'identico contenitore. Tutto sta nel vedere se il modello virtuale che viene proposto riesce veramente a

"Il virus del computer", Provocazione 13, p. 6.

"I nuovi materiali tecnologici", Provocazione 14, p. 3.

"La psicosi della catastrofe", Provocazione 19, pp. 1-2.

"Uno sguardo al novantadue", Provocazione 19, p. 5.

"I pirati dell'informatica", Provocazione 20, pp. 8-9.

"Il destino del mito", Provocazione 21, p. 13.

"Le avventure del trasponder", Provocazione 21, p. 17.

visionario e forse surrealista, se ci si potesse mettere d'accordo su questo termine. Ma la cosa non ha importanza. Ha importanza invece il parallelo meccanismo di accettazione di tutte quelle tecniche oggettive che rendono possibile la rottura visionaria della realtà. In un certo senso, il viaggio viene realizzato a spese della meccanizzazione del sogno, proprio dei livelli neurologici che non siamo in grado di controllare, salvaguardandoli da implicazioni ordinative inconsce.

Viene così fuori un realismo implicito che costruisce se stesso indipendentemente dalle decisioni, e dai desideri, dei partecipanti all'esperienza cyberpunk. I processi di organizzazione elettronica dei dati costruiscono questa realtà, all'interno della quale ogni esperienza, anche violentemente visionaria, finisce per diventare codice e cifra della medesima comunicazione digitale. L'avventura virtuale, almeno per il momento centro della cultura cyberpunk, può correre il rischio di disseminare le intenzioni proprio in quel territorio della codificazione dove ogni gioco potrebbe essere letto in chiave confermativa proprio dal potere. L'implicita ideologia della tolleranza, reciproca anche nei riguardi di qualsiasi hackeraggio per quanto estremista questo sia, nasce e si alimenta nell'ipotesi, per il momento non dichiarata ma sotterranea, che il potere sia in grado di recuperare qualsiasi atteggiamento gestionario nel settore dell'informatica. Nei prossimi anni, le condizioni oggettive di questo rapporto potrebbero modificarsi, sia per l'attuazione (nel settore si avanza a grandissima velocità) delle speranze dei cyberpunx, come pure dell'acutizzarsi delle preoccupazioni del controllo sociale.

Che ci siano intenzioni demistificanti questo è anche vero, e le attività di recupero e di sottrazione servono indirettamente a studiare i comportamenti del potere nella gestione e nel controllo dei dati. Ma ciò torna ben presto sotto la copertura, a mio avviso maligna, del fatto tecnologico stesso, che interferisce con l'intenzione spostandola in modo irrefrenabile al di là del proprio stesso progetto. L'ideazione di nuove procedure è certo un'astrazione che utilizza il mezzo cablato come occasione, ma finisce per diventare essa stessa occasione d'un momento intermedio del mezzo stesso, e ciò a partire dalla soglia dell'incontrollato sistema complessivo d'interazione tecnologica. Da notare che tutto ciò avviene a due livelli: nel livello specifico, in quanto nessuna creazione può sottrarsi alla propria interattività nel sistema; nel livello tecnologico in generale, in quanto una interazione più ampia finisce per giocare sullo sviluppo di tutti i settori tecnologici, e ciò in modo del tutto fuori controllo. Non esiste niente al mondo, né il cyberpunk, né la struttura di potere, che può controllare questo secondo livello di interazione tecnologica.

Molti sottolineano gli aspetti negativi di una collaborazione di alcuni partecipanti al movimento con il governo tedesco, oppure fanno dell'ironia riguardo la restituzione dei soldi rubati tramite il computer allo scopo di dimostrare le debolezze della controparte. Non credo che questi siano argomenti seri nell'ambito di una critica sostanziale all'attività del processo dell'interagire informatico. Prima di tutto perché si tratta di decisioni personali e poi perché il terreno dell'eventuale critica deve essere quello dell'utilizzo possibile della tecnologia in generale, e di quella informatica in particolare, in maniera diversa da quella controllata e gestita dal potere. In altri termini, la sola domanda da farsi è se diventa possibile un utilizzo realmente individuale del mezzo informatico.

La fine della comunicazione, visibile nei brandelli della parola scritta, sembra contrassegnare l'inizio del terzo millennio. Può lo spazio virtuale che ci si apre davanti costituire spazio effettivo di comunicazione, oppure diventa un modo di sigillare la bara dell'individuo? La gestione massificata della comunicazione procede in modo verticale, mentre si riducono gli spazi di rapportazione fra individui. Quando questi spazi sopravvivono essi vengono inglobati nel codice unificato del settore, appaiono cioè come trasmettitori di uniformità, di notizie che diventano significative proprio perché preventivamente omologate nell'identico contenitore. Tutto sta nel vedere se il modello virtuale che viene proposto riesce veramente a

"Il virus del computer", Provocazione 13, p. 6.

"I nuovi materiali tecnologici", Provocazione 14, p. 3.

"La psicosi della catastrofe", Provocazione 19, pp. 1-2.

"Uno sguardo al novantadue", Provocazione 19, p. 5.

"I pirati dell'informatica", Provocazione 20, pp. 8-9.

"Il destino del mito", Provocazione 21, p. 13.

"Le avventure del trasponder", Provocazione 21, p. 17.

muoversi in orizzontale, oppure se questo movimento non è altro che un passaggio dall'intenzione all'omologazione, e ciò nell'attesa che l'altro, proprio in quanto interlocutore, venga definitivamente sostituito dalla macchina stessa e dalle sue potenzialità virtuali.

Ma tutto ciò, almeno da parte cyberpunk, ha una premessa condizionale, cioè quella tutta da provare che la macchina possa essere posta realmente al servizio dell'uomo, e che il potere non possa, parallelamente, immagazzinare tutte le informazioni sufficienti a gestire la tecnologia informatica e, allo stato attuale delle cose, la totalità del processo di produzione e controllo. Lo scopo dell'hackeraggio sarebbe quindi solo quello di dimostrare quante e dove sono le crepe nella struttura di controllo dell'informatica dominante. Se questo scopo fosse praticabile dovrebbe essere certo anche il pensiero opposto, cioè che la struttura dominante non avrebbe mezzi per correre ai ripari in maniera radicale. Ora, per quel che può essere l'esperienza negli altri campi e nelle altre modalità di attacco, la capacità di correre ai ripari c'è sempre, e questa capacità resta diciamo così dialogica solo nel caso in cui l'attacco si mantiene nell'ambito del procedimento simbolico. Entrando nell'ambito della distruzione vera e propria la struttura di potere modifica il proprio atteggiamento e ai ripari aggiunge contromosse non solo repressive ma anche organizzative.

Quello che voglio dire è che un disturbo dimostrativo può semplicemente convincere la controparte ad includerlo nelle variabili della gestione, come percentuale d'incertezza. Un disturbo più radicale, porta a provvedimenti che sul piano tecnologico non possono essere studiati e valutati da chi semplicemente interloquisce con la struttura di potere, proprio perché la sua azione non li provoca e quindi non li costringe a venire fuori. Permanendo un simile approccio, che a quel che pare sembra generalizzato a sufficienza, le affermazioni pro e contro rimangono semplici petizioni di principio.

Supporre che i risultati ottenibili attraverso l'impiego della tecnologia elettronica non s'indirizzano direttamente verso una crescita della coscienza umana solo perché essi si trovano ad essere gestiti da una minoranza, essa stessa priva di coscienza sociale, o è una tautologia senza speranza, o è un'illusione proprio innestata nella funzione sociale della tecnologia in generale e informatica in particolare. Possono gli esclusi raggiungere un differente utilizzo? Può questo ipotetico differente utilizzo diventare obiettivo di tutti coloro i quali si prefiggono l'attacco contro la gestione del potere? Il problema è quello classico della lotta contro chi gestisce il dominio, solo che adesso, in aggiunta agli aspetti tradizionali di questo problema, si devono tenere presenti anche le componenti specifiche, e le interazioni, del mezzo elettronico.

Ciò non vuol dire che ci si debba disinteressare demonizzando qualsiasi aspetto della tecnologia elettronica, o limitandosi ad attaccare le sue espressioni oggettive più a portata di mano. Questo chiuderebbe la conoscenza diretta dei possibili effetti psicologici di questa tecnologia e quindi ogni sviluppo degli attacchi diretti a porvi rimedio contrastandone le relative implicazioni sociali e politiche. Solo che mi sembra ingenuo affidarsi all'equazione che pone in termini di processo lineare l'interessarsi di questi problemi con un certo sforzo teorico e il ricavarne la possibilità di capire e decidersi per porre rimedio agli aspetti negativi nella contemporanea conservazione degli aspetti positivi.

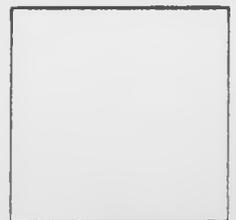
A scanso di equivoci, e quindi di inutili polemiche sull'uso dei computer o sul preferibile ritorno alla penna d'oca, si deve precisare che non c'è nulla di sacrale nel sospetto contro la razionalità in generale e contro l'addentrarsi, muniti di piani a lungo termine, all'interno delle strategie (per altro velocemente sostituite e costantemente sul punto di essere superate) dell'informatica. Su questo problema, due punti da notare: primo, non mi pare indispensabile una conoscenza altamente sofisticata per rendersi conto, al livello di coscienza rivoluzionaria, dei pericoli di

"Computer gendarme", Provocazione 22, p. 5.

"Di virus in virus", Provocazione 23, p. 3.

"Sistemi di conoscenza di base: funzionamento e conseguenze", Anarchismo 59, pp. 17-20.

"Sabotaggio dei sistemi informativi", Anarchismo 61, Allegato, pp. I-IV.

"Le profonde manipolazioni della materia", Anarchismo 62, pp. 50-51.

questa tecnologia, secondo, non bisogna dimenticare l'effetto specialistico sul singolo individuo del lavoro stesso di penetrazione nel mondo informatizzato. Qualcuno potrebbe rispondere che limitare questo approfondimento conoscitivo, in un mondo che di per sé viaggia globalmente verso l'informatizzazione, equivale a stare su di un treno e disinteressarsi della sua destinazione, obiezione giusta, senza che con questo ci si senta obbligati a diventare piloti del treno per capire se la destinazione è quella giusta o quella sbagliata.

Molti sono i modi per divertirsi, e la realtà virtuale ne prospetta di nuovi ed affascinanti. Non si può allegramente sostenere però che questo equivale all'azione che potremmo svolgere (ma che spesso non svolgiamo) nella realtà concreta. Tra una fruizione passiva dei mezzi telematici, in primo luogo la televisione, e quella attiva, a partire dal semplice videogioco, passa una considerevole differenza, ma stranamente questa differenza corrisponde in modo sospetto a quello che il potere si aspetta da noi, cioè una risposta falsamente attiva alle sue sollecitazioni, un concorso alla realizzazione di quelli che sono i ritmi d'iniziativa codificati ed omologati dal consenso globale. La figura dell'attuale spettatore che si beve la birra davanti alla televisione guardando l'incontro di calcio preferito, potrebbe sostituirsi in un futuro non lontano con lo spettatore (sempre lui) che si gioca una sua partita alla televisione, o ad altro mezzo telematico, e ciò mentre altrove gli inclusi decidono delle sue sorti di soggetto passivo improvvisamente illusosi di possedere una fantastica forza capace di sconvolgere il mondo.

Ma il mondo è altro, e quest' "altro" potrebbe così restare per sempre lontano dalla nostra portata.

Stampato in proprio.
Catania Marzo 1992.